ANTONIO BATTISTELLA

La guerra di successione polacca in Italia

desunta da lettere private del tempo

VENEZIA
PREMIATE OFFICINE GRAFICHE DI CARLO FERRARI
1915.

ANTONIO BATTISTELLA

La guerra di successione polacca in Italia

desunta da lettere private del tempo

VENEZIA
PREMIATE OFFICINE GRAFICHE DI CARLO FERRARI
1915.

Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti
Anno accademico 1914-1915 - Tomo LXXIV - Parte seconda.

(Adunanza ordinaria del 25 aprile 1915)

Le ragioni che, a sì breve distanza dalla guerra di successione spagnuola, diedero origine alla guerra per la successione di Polonia e quelle per le quali, questa pure, come la precedente, fu combattuta anche in Italia, dove non s'erano ancora assodati i mutamenti territoriali e politici imposti dai trattati di Utrecht, di Londra e dell'Aia, sono troppo note perchè metta il conto di riassumerle sia pure in poche parole. Nè io, del resto, ho intenzione di esporre per filo e per segno le vicende di codesta guerra scoppiata d'improvviso nell'autunno del 1733 e finita realmente al chiudersi del 1735 e ufficialmente l'8 novembre 1738 con quella laboriosa pace di Vienna che, nei riguardi dell'Italia, strappò qualche penna all'aquila imperiale di Casa d'Austria.

Il mio intendimento è molto più modesto. Avendo negli scorsi mesi avuto occasione di ripassare le vecchie carte d'archivio d'una nobile famiglia udinese, da certa ormai inveterata curiosità fui tratto a fermare la mia attenzione sopra alcune filze di lettere riferentisi al periodo dal 1730 al 1740 e scritte la maggior parte al conte Ottaviano Tartagna da due suoi figliuoli uno dei quali capitano nell'esercito austriaco a Mantova, l'altro rappresentante o *nuncio* del comune di Udine a Venezia, e da amici della famiglia, principale fra essi il nobiluomo Ferigo Tiepolo passato nel settembre 1731, non senza suo rincrescimento, dal quieto provveditorato di Palma a quello faticoso di Brescia e quivi rimasto fino al luglio 1734.

A queste lettere devono aggiungersi parecchie relazioni anonime d' informatori particolari, tra cui alcuni ufficiali austriaci, provenienti da Crema, da Mantova, da Bergamo, da Milano, da Firenze, da Roma e perfino da Vienna, che il Tiepolo riceveva e s' affrettava a trasmettere in copia ai suoi amici di Udine nella sua quasi quotidiana corrispondenza (1).

Ora, io non voglio affatto esagerare l'importanza di queste scritture nè equipararle quasi coi documenti di stato, sebbene impresse di quella spontanea sincerità che non sempre nella elaborata e sofisticata compilazione di questi si riscontra; ma devo pur riconoscere che, disseminate in un gran cumulo di quisquilie private, ci si rinvengono per entro curiose notizie che giovano a ritrarci un po' l'ambiente formante lo sfondo, dirò così, di quell'azione guerresca e a darci in qualche modo un' idea dell'opinione pubblica che l'accompagna e la colorisce: tutte cose che, generalmente, la grande storia trascura e gli atti ufficiali non registrano e che mi fecero credere, non oso dire necessario, ma almeno non del tutto inutile, racimolare di tra quelle carte dimenticate e non viste mai fuorchè alla prima gente, pur fra le loro sgrammaticature e i loro idiotismi, particolari alquanto interessanti per illustrare, sia anche in piccola misura, uno de' più notevoli fatti della nostra storia della prima metà del secolo de-

---

(1) Tutte queste carte appartengono all'archivio del conte F. Lovaria di Udine al quale rendo vive grazie per la gentile concessione fattami che me ne potessi servire. E cordialmente ringrazio pure il sig. marchese L. Frangipane alla cui amicizia e al cui efficace intervento devo l' accennata concessione.

Le lettere sono scritte per la massima parte dal cav. Ferigo Tiepolo, da Brescia; dal capitano conte Carlo Tartagna e da suo fratello avvocato conte Giuseppe, residente a Venezia; dal tenente colonnello Voet del presidio di Mantova e da parecchi loro amici e corrispondenti quali Bernardino Masetti, Camillo Gorgo, G. B. Gamba, friulani, G. Bresciani e i fratelli Angelo e Giovanni Forti di Mantova, Giorgio Sisino di Verona e qualche altro. Ci sono poi varie relazioni anonime dovute certamente a persone bene informate di cui il Tiepolo si valeva per ragioni del suo ufficio. Noterò anche che Carlo Tartagna prese parte attiva a quasi tutti i fatti d' arme di questa guerra, dalla difesa del castello di Milano nel 1733 a quella della Mirandola nell' estate del 1735.

cimottavo e intorno al quale meno forse che su altri s'affaticò, per quanto io ne posso dire, l'opera indagatrice degli studiosi (1).

Verzo il mezzo ottobre del 1733 un esercito piemontese di 6000 uomini entra improvvisamente nello stato di Milano e occupa subito Vigevano in attesa dei 30.000 francesi loro alleati ch'erano già in marcia per raggiungerlo. Nè governo nè sudditi di Lombardia s'aspettavano quest'assalto inopinato stabilito nel trattato d'alleanza conchiuso a Torino nel massimo segreto il 26 settembre tra Francia e Sardegna e al quale un mese dopo aderì anche la Spagna.

L'avvenimento mise in grande confusione i milanesi, essendo lo stato sguarnito quasi di milizie tedesche e nell'impossibilità d'opporre valida resistenza agl'invasori. Il governatore Daun e il maresciallo Visconti mandarono senz'altro le proprie famiglie e le proprie robe il primo a Pizzighettone, l'altro a Crema, e i signori milanesi, sul loro esempio, s'affrettarono a far bagaglio e a porre in sicuro quanto avevano di più prezioso e a ritirarsi in villa (2).

Lasciato il castello di Milano che si contentano di bloccare *civilmente*, cioè senz'impedire l'entrata e l'uscita *a qualche soggetto, con reciproca cortese civiltà* (3), gli alleati investono Pizzighettone e la Ghiara d'Adda e pongono il blocco, del pari *civilmente*, a Novara, Tortona e Cremona. La fortezza di Pizzighettone con tutto che sia cinta da tre *mani* di mura e dalla parte del fiume da una muraglia così grossa che ci si può andar sopra in carrozza (4), non sostiene a lungo l'assedio perchè gli austriaci, volendo evitare la perdita di gente che poteva invece passare a Mantova a ingrossarvi quel presidio, preferirono una sollecita e onorevole capitolazione, biasimati vivamente in ciò dagli stessi

(1) Una narrazione di questa guerra abbastanza particolareggiata trovasi nella *Relazione di Vienna* dell'ambasciatore veneto MARCO FOSCARINI pubblicata dall'ARNETH nelle *Fontes rerum austriacarum*, XXII; e nei suoi dispacci largamente riassunti dal d.r FR. GANDINO nel suo *Marco Foscarini* inserito nell'*Archivio stor. lomb.*, anno XIX, fasc. 4, a. 1892.

(2) Lettere del Tiepolo del 18 ottobre e 27 dicembre 1733.

(3) Id. id. del 26 novembre 1733.

(4) Id. id. del 3 dicembre 1733.

ufficiali francesi che da quei 2000 assediati s' attendevano una ben più ostinata resistenza. Così il 9 dicembre costoro uscirono dalla fortezza *con tamburo battente e a bandiere spiegate* e, preceduti da 300 *corazze* francesi, s' avviarono verso Mantova, passando innanzi a un esercito di 13.000 confederati schierati lungo le rive dell'Adda: e partiti loro, vi entrava il re di Sardegna a prenderne possesso, *incontrato dal clero con la croce* (1).

Il domani col maresciallo Villars e con buona parte delle milizie mosse verso Milano dove intanto s' eran già fatti i primi preparativi per l'assedio del castello, e s'erano accumulate 140.000 fascine per i gabbioni, collocate tre batterie dalla parte della campagna e fatti venire 200 carri d'attrezzi militari e 15 cannoni grossi di Savoia (2).

L' ingresso del re nella città seguì senz' alcuna acclamazione di popolo: ed egli, accompagnato da cavalieri ch' erano andati a incontrarlo alle porte, s'avviò diritto verso il duomo dove ascoltò la messa all' altare di S. Carlo e poi si ritirò in palazzo. La sera ci fu l' opera in musica, essendosi all' uopo lavorato con tutta sollecitudine in teatro per ordine dello stesso re il quale non voleva che l' apprensione della guerra ponesse in soverchia malinconia gli animi dei cittadini pur troppo afflitti e dolenti per le grandi calamità e miserie in mezzo a cui penosamente vivevano (3). Meschina consolazione, quando si pensi che le vie della città erano ingombre d' una moltitudine di miserabili *tutti piangenti e con stridori che facevano compassione*, essendo state cacciate dalle proprie abitazioni e costrette a mendicare un ricovero, al sopraggiunger dell' inverno, non meno di 2000 famiglie per dare alloggio a 24.000 soldati venuti per l' assedio (4).

(1) Id. id. del 3, 10, 17 e 20 dicembre 1733. Relazione anonima e senza data.

(2) Lett. del Tiepolo del 6 dicembre 1733. Relazione anonima da Bergamo del 9 dicembre 1733. Id. da Crema del 12 dicembre 1733. — Il suo primo ingresso a Milano Carlo Emanuele l' avea fatto fino dal principio di novembre.

(3) Relazione anonima da Bergamo del 16 dicembre 1733. Id. da Crema cit.

(4) Id. id. ibid.: " segue la spartizione degli ufficiali e soldati nelle " case particolari e segue la dura condizione degli abitatori . . . . „; par

Il castello non avendo una numerosa guarnigione non poteva opporre una lunga resistenza: tutti, infatti, ritenevano che la resa si sarebbe avuta entro pochi giorni, e i francesi anzi, animati da quella fortuna che avea cominciato a sorridere alle loro armi, andavano vantandosi che l'avrebbero espugnato *fra il divertimento dell'opera e dei balli* (1).

Il primo assalto fu dato il 15 dicembre, e si combattè da una parte e dall'altra valorosamente; non però senza danni per la città, quantunque Carlo Emanuele, acconsentendo alle preghiere dei milanesi, avesse nei punti più pericolosi fatta costruire una trincea alta quasi quattro uomini per evitare che l'artiglieria co' suoi tiri colpisse gli edifici cittadini.

Durante l'assedio il maresciallo Visconti fece tre audaci sortite che, se non riuscirono a rompere il cerchio di ferro che stringeva il castello, recarono non lieve nocumento al nemico al quale in una soltanto furono uccisi un migliaio di soldati. Appunto in quest' occasione, come scrisse a Venezia il cav. Antonio Loredan, allora provveditore straordinario oltre Mincio, il maresciallo Villars mandò a regalare al Visconti *un suntuosissimo pesce* ed ebbe poco di poi da lui in ricambio *dei preziosi vini con sentimenti d'aggradimento* (2).

Alla fine, il 30 dicembre, alle ore 20, gli assediati alzarono bandiera bianca: fu tosto rogata una capitolazione in nove articoli coi quali si consentiva al presidio d'uscire con tutti gli onori militari e di ritirarsi a Mantova portando seco artiglierie, viveri, bagagli, ogni cosa, fatta eccezione delle scritture, delle munizioni e di tutto ciò che apparteneva al servizio ordinario della fortezza (3).

Poco prima del castello di Milano era caduto quello di Cre-

---

come di sentire, a quasi un millennio di distanza, le parole di Paolo Diacono: " .... *per hospites divisi* .... *populi tamen adgravati per Langobardos hospites partiuntur* ". (*Hist. Longob.* II, 32; III, 16).

(1) Lett. del Tiepolo del 13 e 27 dicembre 1733.

(2) Id. id. del 24 e 27 dicembre 1733. — Lett. di Giuseppe Tartagna del 23 dicembre 1733. — Lett. del conte Ettore di Caporiacco, da Milano, del 23 dicembre 1733. — Vedi appendice N. 1, 2, 3.

(3) Relazione anonima da Milano del 30 dicembre 1733: contiene i capitoli della dedizione del castello.

mona difeso da appena 150 uomini [1]; l'8 gennaio 1734, a condizioni onorevoli, Novara ed Arona s'arrendevano al re Carlo Emanuele venuto appositamente da Torino e *complimentato dalla cittadinanza in corpo e trattato a pranzo dal generale di Coigny* [2]; e sul finire dello stesso mese apriva le porte agli assedianti anche Tortona [3]. A questi prosperi successi altri se n'aggiunsero ottenuti presso che nel medesimo tempo e con la medesima facilità dagli alleati che occuparono successivamente Lodi, Vaprio, Brivio, Trezzo, il Forte Fuentes, Lecco il cui castello *obbediva a un capitano tedesco che faceva gemere quei poveri contorni* [4], e il rimanente della Lombardia austriaca e si avanzarono vittoriosi nell'Emilia, fatti anche più forti per il sussidio d'alcuni battaglioni di spagnuoli [5].

Costoro venuti veramente in Italia non tanto per soccorrere i collegati quanto piuttosto per sostenere le ragioni dell'infante don Carlo, erede designato della Toscana e di Parma e Piacenza, dove avea già messo piede fino dal 1732, e per ricuperare gli stati italiani perduti per la pace di Utrecht, mandate poche genti a unirsi coi franco-sardi in Lombardia e nel ducato di Parma, s'erano per la massima parte acquartierati nelle varie terre di Toscana, occupando anche il così detto Stato dei presidî. Erano dai 20 ai 30.000 uomini con cavalleria e artiglieria e consideravano il granducato come cosa propria, con grande costernazione dei ministri granducali che, anche a causa della cattiva annata, non sapevano come provvedere a tanti soldati [6].

Nel febbraio 1734 un ordine venuto di Spagna ingiunse al real infante di lasciare Parma e di recarsi a Firenze per disporsi

(1) Lett. del Tiepolo del 6 dicembre 1733.

(2) Id. id. del 14 gennaio 1734. — Relazione anonima da Crema del 13 gennaio 1734.

(3) Lett. del Tiepolo del 24 e 31 gennaio e 2 febbraio 1734 — dicevasi si fosse arresa per mancanza d'acqua, avendo essa una sola cisterna.

(4) Relazioni anonime da Bergamo del 9 e 16 dicembre 1733. — Id. da Crema del 12 dicembre 1733.

(5) Relazione anon. da Firenze del 20 febbraio 1734. — Id. da Crema del 17 febbraio 1734.

(6) Relazioni anon. da Firenze del 5 dicembre 1733, del 2 e 16 gennaio 1734. — Lett. del Tiepolo del 26 novembre e 6 dicembre 1733.

a muovere quanto prima all'impresa di Napoli [1]. Don Carlo, infatti, rimessosi da una lieve indisposizione, partì subito, scortato da un mezzo reggimento d'italiani, per Bologna e di qui, sotto la protezione di 400 dragoni scaglionati lungo la via del nevoso Appennino, si diresse alla volta di Firenze [2] dove al suo giungere trovò un'allegra brigata d'ufficiali spagnuoli che se la passavano oziosamente, *divertiti con nobilissime ricreazioni da dame della città e da opera in musica* [3]. Forse perchè si divertisse anco lui il granduca, con quella voglia di padron di casa putativo che doveva avere, per appagare il suo desiderio di vedere il corso delle maschere, concesse la maschera anche la notte, contro il solito, *non potendo essa andare che il giorno:* ma non avendo l'infante potuto goderlo perchè di nuovo indisposto, il corso fu rifatto dopo quattro giorni [4].

Da Firenze, per la via d'Arezzo, gli spagnuoli passarono a Perugia dove convennero anche cinque loro battaglioni con poco saggio consiglio richiamati dalla Lombardia [5], e da Perugia poi, ottenuto dal papa con grave rammarico dell'imperatore, il libero passaggio, s'inoltrarono nello stato della Chiesa per raccogliersi tutti tra Monterotondo e Valmontone e proseguire quindi verso il Regno per il passo di Ceprano [6]. Gli ufficiali veramente avrebbero preferito unirsi ai franco-sardi e accorrere prima tutti insieme, come proponeva il Villars, alla Chiusa dell'Adige per

(1) Relazione anonima da Crema del 6 febbraio 1734. Prima di partire da Parma gli spagnoli *spogliarono* il palazzo ducale del quale furon da loro *esitati anche i più vili grossi utensili.*

(2) Relaz. anon. da Firenze del 31 gennaio 1734. — Id. da Crema del 17 febbraio 1734. Per il trasporto delle artiglierie s'eran fatti venire da Genova 400 muli (Id. da Crema del 6 febbraio 1734).

(3) Relazione anonima da Firenze del 5 febbraio 1734.

(4) Relaz. anon. da Firenze del 20 febbraio 1734. In questo giorno alle Cascine fu fatta una rassegna d'una brigata di cavalleria spagnola formata di 150 uomini scelti da 12 reggimenti.

(5) Relaz. anon. da Crema del 19 maggio 1734: di tale richiamo si lagnò vivamente il Villars.

(6) Relazione anonima da Firenze del 6 marzo 1734. — Id. da Roma dello stesso giorno. — Lett. del Tiepolo del 4 marzo 1734. — Sul dispiacere dell'Austria per il passo libero concesso dal papa agli spagnoli vedi M. FOSCARINI in GANDINO cit. p. 33.

serrare la via agli austriaci (1), ma l'ordine del re non si poteva mutare.

Il passaggio un po' disordinato di codesta gente per i suoi dominî dispiacque, a quanto sembra, al pontefice che forse nel consentirlo non avea preveduto tutti i possibili inconvenienti di tale tumultuosa irruzione: fece egli perciò presidiare in fretta la rocca di Galliano e volle fosse ritirata una piccola guardia spagnuola che aveva osato stabilirsi a Pontemolle col pretesto d'impedire le diserzioni, e con la scusa delle difficoltà di cerimoniale negò ad essi l'entrata in Roma. Mandò tuttavia al campo il cardinal Bolognetti perchè regolasse la faccenda dei foraggi e ammise al bacio del piede 300 ufficiali a ciascuno dei quali regalò anche una medaglia d'argento (2).

Presso Monterotondo l'accampamento rimase parecchi giorni, e mezza Roma accorse a vedere le truppe e a baciar la mano e a recar doni al reale infante. E davvero lo spettacolo meritava d'esser veduto, poichè se la fanteria appariva mal vestita e stanca, la cavalleria era arredata riccamente fuor d'ogni credenza, basti dire che uniforme, cavallo e bardatura costavano per ogni soldato almeno 500 pezze (3).

Sugli ultimi del marzo finalmente quest'esercito s'avviò verso il Regno dove in breve tempo potè felicemente compiere l'impresa, la quale, del resto, non dovette essere molto difficile, essendo gli austriaci in tutto il napoletano appena 8000, comprese 900 reclute venute ultimamente da Trieste a Manfredonia, e non avendo il viceré di Sicilia voluto mandar soccorsi di milizie a Napoli per timore che uno sbarco del nemico suscitasse una sollevazione nell'isola più che il resto del Regno parteggiante per la Spagna (4). Così in questa guerra gli spagnuoli tra gli alleati furono i soli che raggiunsero il fine che s'eran proposti,

(1) Relaz. anon. da Firenze del 20 febbraio 1734.

(2) Relazioni anon. da Roma del 6 e 29 marzo 1734.

(3) Id. id. ibid. e del 20 febbraio 1734.

(4) Id. id. del 6 e 13 marzo 1734. — Id. da Firenze del 20 marzo 1734. — Lett. del Tiepolo del 28 marzo 1734. — Vedi appendice N. 4 *a*. Soccorsi a Napoli non aveva assolutamente voluto mandarne neppure il maresciallo Mercy (M. Foscarini in Gandino cit. p. 42).

non ostante le loro lentezze e i difetti del loro ordinamento militare molto imbrogliato, cattivo e sempre instabile ed incerto (1).

Per gli altri collegati invece, a malgrado di qualche buona fortuna, le cose camminarono alquanto diversamente e senza mai arrivare a un esito decisivo. Causa principale di ciò era la nessuna concordia di propositi fra loro, lo stridente contrasto fra le loro aspirazioni reso più aspro dalla gelosia, da certi orgogliosi puntigli nazionali e da non infondati vicendevoli sospetti.

Cominciamo intanto col dire che gli spagnuoli mal sopportavano che nei patti della lega riguardanti la divisione delle terre che si dovevan togliere agli austriaci il ducato di Milano fosse stato assegnato a Carlo Emanuele III, e anzi in proposito il duca di Liria s' era doluto col Villars perchè il re di Sardegna avesse in nome proprio preso possesso dello stato milanese, anzichè in nome *delle due Corone* (2). Correva anche voce che la Spagna gli avesse offerto di cooperare col proprio esercito in suo favore purch' egli si fosse contentato del novarese e del vigevanasco e dell' usufrutto del tortonese fino a che don Carlo non l' avesse rimborsato delle spese fatte per l' acquisto del milanese. Il re ne avea scritto al Cristianissimo: ma intanto codesti malumori, e codeste pretensioni gli avean messo nell' animo una grande malinconia, tanto più ch' era giunto di Spagna un corriere il quale avea recata la risoluzione di quella Corte di non volersi unire con lui in nessuna impresa per causa di quella intollerabile spartizione (3); e che i generali spagnuoli con sprezzante albagia avevan dichiarato di non volere che i sardi si congiungessero con loro nella difesa di Parma e Piacenza nel dubbio che siffatta unione imponesse ad essi l' obbligo d' osser-

---

(1) Relazioni anonime da Firenze del 5 febbraio e 20 marzo 1734.

(2) Lett. del Tiepolo del 6 dicembre 1733. Dopo oltre cento cinquant' anni di possesso, l' aver egli tolta la Lombardia pareva ad essi un furto.

(3) Relazioni anonime da Crema del 26 gennaio, 27 febbraio, 13 marzo 1734. Re Luigi XV rispose però a Carlo Emanuele ch' era tempo d' entrare in campagna, non di perdersi in conferenze su *partaggi* di stati d' ancor mal sicuro acquisto; risposta giusta nella sua crudezza della quale il re, aggiunge l' informatore, non sembra interamente contento.

vare il trattato di Torino in tutte le sue parti [1]: ingiurioso affronto di cui Carlo Emanuele si vendicò vietando più tardi ai propri di prender parte con gli spagnuoli al blocco di Mantova.

S' aggiungevano altri dissensi tra lui e il Villars sul modo di condurre la guerra [2] e la tanto poco buona armonia fra i loro eserciti che potevasi asserire non intercedere più tra essi *alcuna pratica* ed essere gli ufficiali sardi e i francesi sempre in guerra gli uni contro gli altri [3]. Una relazione anonima del 10 febbraio 1734 arriva fino a dire che se durante le differenze esistenti tra loro fossero sopravvenuti i tedeschi, avrebbero potuto ricuperare agevolmente i territori perduti, perchè i francesi badavano piuttosto ad assicurare a sè il piacentino e il parmigiano che ad opporsi a una riconquista austriaca della Lombardia sui sardi [4]. *Se la nazione francese*, scrive un altro informatore contemporaneo, *avesse ad agire da sè e se la causa movente gli animi e l'armi loro non fosse la fede giurata al proprio re, non riguarderebbe essa in tali casi gli Alemanni come inimici nè considererebbe il Savoiardo come alleato* [5]; e se i francesi avevano aiutato i piemontesi ad acquistare il ducato di Milano e l'avevano ad essi concesso, era stato semplicemente per aver libero il passo d'entrare in Italia: ora però che gliel' avèan dato, pensasse il loro re a difenderselo [6].

Con questi umori de' suoi buoni alleati Carlo Emanuele si trovava certo molto a disagio e non c'era da maravigliarsi che s'avesse a tradurre in fatto la satira che correva allora per Milano nella quale erano raffigurati i re di Francia e di Spagna in orazione, con la corona in mano, e il re di Sardegna in atto di

---

(1) Relazione anonima da Crema del 19 maggio 1734.

(2) Lett. del Tiepolo del 3 dicembre 1733. — Relazione anon., senza indicazione della provenienza, del 28 maggio 1734.

(3) Id. id. del 6 dicembre 1733 e del 1 aprile 1734. — Lett. di Carlo Tartagna, da Mantova, del 23 febbraio 1734. — *Mala intelligenza* era anche tra il Villars e il ministro piemontese conte d'Ormea (Lett. del Tiepolo del 30 maggio 1734).

(4) Relaz. anonime da Crema del 10 febbraio e 3 aprile 1734.

(5) Id. id. ibid.

(6) Lett. del Tiepolo del 15 e 22 aprile 1734.

recitare l' uffizio: *fingevasi poi fosse interrogato perchè dicesse l'uffizio ed egli rispondesse perchè avea perduta la sua corona* (1).

E del fragile e vacillante fondamento delle sue conquiste lombarde quale si rispecchiava nella pubblica opinione fa fede il seguente sonetto anonimo e strano per lo meno quanto malevolo e impertinente (2):

Le glorie del Re di Sardegna — con le risposte.

L' Insubria è già nel mio poter . . . . . *Si sa.*
E le porte Milan cedè; . . . . *Le aprì.*
Cesare tutto il stato ha perso . . . . . *Uscì.*
Nè più sarà duca a Milan . . . . . . *Sarà.*

Nè più già vi porrà piede: . . . . . . *Verrà.*
Io sono Re nè sortironne, ... *Un dì.*
Niuno di qui mi scaccerà, ... *Mercy.*
Non temo alcun, meco ho Villars . . . *Sen va.*

Mi tassa il mondo; in che mancai? . . . *Di fé.*
Sincero fui; che si dirà . . . . *Di no.*
Dica pur chi vuol dir: son Re; . . . . *Di che?*

Francia meco sarà sempre; . . . . . . *Nol so.*
Stabilito e sicuro ho 'l trono; . . . . *Ohimè!*
Sono e sarò Re dei Lombardi . . . . *Ohibò!*

Cotale astio fra i due eserciti alleati non cessò per quanto fu lunga la guerra, neanche dopo la morte del Villars (3), ed ebbe un' ultima vampa in una disputa scoppiata ai confini del Piemonte durante il passaggio dei francesi che rientravano in patria, disputa che s' allargò ben presto in cruenta battaglia; e si dice che gli uni e gli altri *abbiano sfogata l' intensa lor rabbia* e si sieno molto bene battuti con la morte di circa 1000 di loro, di cui due terzi piemontesi e un terzo francesi (4).

Quasi ciò non bastasse, quel disgraziato *re di Sardella*, come

---

(1) Lett. di C. Tartagna, da Mantova, del 17 febbraio 1734.

(2) La copia di questo sonetto fu mandata dal Tiepolo al conte Tartagna, a Udine, con lettera del 4 marzo 1734.

(3) Morì a Torino il 27 giugno 1734 d' oltre 83 anni, senz' aver potuto vedere Venezia, come tanto desiderava (Lett. del Tiepolo del 28 gennaio 1734).

(4) Lett. di C. Tartagna, da Mantova, del 25 gennaio 1734.

per ischerno lo chiamavano gli ufficiali del presidio di Mantova (1), aveva contrarî, più che non li avessero i suoi due alleati, anche gli austriaci irritati ch' egli si fosse schierato contro di loro e li avesse colti di sorpresa, impreparati (2), commettendo tale atto di *maliziosa fellonia* da giustificare la necessità della guerra a tal segno che gli stessi lombardi, indignati, ne sopportavano il peso senza mormorare (3). Perciò s' erano accaniti contro di lui, e mentre agli spagnuoli e ai francesi davano quartiere, ai savoiardi lo negavano spietatamente (4); e per la medesima ragione, consentendo in siffatto rancore col governo anche le popolazioni, le sconfitte dell' esercito sardo e i pericoli corsi dallo stesso re erano argomento d' allegrezza tale che *inondava* addirittura *i paesi* (5).

Oltre a tutto ciò presso ciascuno dei belligeranti c' erano degli altri guai e non lievi che inceppavano e ritardavano le operazioni di guerra. Ogni tanto tra i generali francesi nascevano dei dissensi, causa di gravi malcontenti, specialmente contro il Villars che non comunicava mai a nessuno le sue idee e avea spesso scatti di furia rude e, per l' età, la memoria così indebolita che i suoi dipendenti non volevan più ricevere ordini da lui che per iscritto (6).

Anche fra i generali austriaci mancava talvolta la buona armonia, sicchè si doveva ricorrere a Vienna per ogni piccolezza (7). Migliore degli altri era reputato il maresciallo Florimondo Claudio di Mercy, se non che una malattia d' occhi l' aveva ridotto in tale stato da non saper *distinguere un uomo da una donna e una*

(1) Id. id. del 3 gennaio 1734.

(2) Relazione anon. da Crema del 3 marzo 1734. Non si ricordavano più del forzato baratto della Sicilia con la Sardegna a cui l' avean costretto.

(3) Relaz. anon. senza data e senz' indicazione di provenienza. Carlo Emanuele fu anche messo al bando dall' impero (M. Foscarini in Gandino cit. p. 28).

(4) Lett. del Tiepolo del 17 giugno 1734.

(5) Lett. di Camillo Gorgo del 1 ottobre 1734.

(6) Lett. del Tiepolo del 25 marzo e 22 aprile 1734.

(7) Id. id. del 20 giugno 1734. Anche il Foscarini, *Stor. arcana* pag. 119 accenna *allo spacciarsi dalla corte gli ordini e le avvertenze della condotta militare*.

donna da una bestia; di più era di natura un po' avventato, *con impeti di poca ragionevolezza* (1). Mancava inoltre un pieno e cordiale accordo fra ufficiali tedeschi e ufficiali italiani al soldo dell'Austria nei quali la comunanza del servizio non cancellava l'ingenito odio di razza (2); e, quello che più importa, mancavano denari (3).

Nell'aprile 1734 in cassa non c'era la croce d'un quattrino e da quattro mesi gli ufficiali non erano pagati e non potevano quindi procurarsi l'equipaggio di campagna ch'era loro necessario; nel febbraio 1735 il capitano Carlo Tartagna scrive che a Mantova stanno *in tristizia, non vedendo sortire un soldo delle loro paghe di tanti mesi nè sapendo più come vivere,* e che la miseria loro è tale che *molti ufficiali pubblicamente vanno questuando a cercare l'elemosina* (4); nel maggio del medesimo anno sono creditori di dieci mesate di stipendio; a luglio le paghe non sono ancora venute e il bisogno urgente fa desiderare che si faccia *qualche aggiustamento di pace perchè il dover sostentarsi con tanto dispendio senz'essere pagati è troppo dura condizione* (5);

---

(1) Lett. di Giuseppe Tartagna, da Venezia, del 29 maggio e 14 luglio 1734. Tra gli ufficiali dell'esercito era opinione non ce ne fosse un altro equivalente a lui (Lett. di C. Tartagna del 13 aprile 1734). M. Foscarini nella sua *Storia arcana* (*Arch. stor. ital.* V, 1843) lo dice di *altiera e focosa natura.*

(2) Lett. del tenente colonnello Voet, da Mantova, del 16 febbraio 1734. Si sperava nella venuta del generale Stampa che *avrebbe mostrato i denti* agli ufficiali tedeschi.

(3) Il Consiglio di guerra, a Vienna, avea calcolato potessero per la guerra occorrere 29 milioni, ma l'erario non ne aveva che 22 a malgrado che il Banco di Vienna ricusasse la restituzione dei depositi, come fece ai genovesi (Lett. da Vienna, mandate a Udine da Milano, dal conte E. di Caporiacco il 22 dicembre 1733).

(4) Lett. di C. Tartagna del 5 gennaio, 23 febbraio, 13 aprile 1734. Lett. del Voet del 26 gennaio, 9 febbraio 1735. Per mettersi in equipaggio di campagna bisognava acquistare un cavallo, un letto, una tavola, due *careghe*, un padiglione e la pignatta per la minestra; perciò il Tartagna aveva dovuto chiedere a prestito al padre 200 fiorini (Lett. di C. Tartagna del 2 e 23 febbraio 1734).

(5) Lett. del Voet del 27 aprile e 26 luglio 1735. — Lett. di C. Tartagna dell'11 maggio 1735. Gli stessi stipendiati di Corte mancavano *di 14 mesi di salario* (Foscarini in Gandino cit. p. 84).

e certo, se si va di questo passo Sua Maestà conserverà pochi ufficiali e manco soldati, i quali muoiono dalla miseria, poichè, oltre i disagi della guerra, manca il sostentamento (1).

Un altro malanno, e questo comune a tutti quegli eserciti guerreggianti, erano le diserzioni. Dopo la resa di Pizzighettone, all'uscita del vinto presidio, sobbillati dai franco-sardi, ben 150 austriaci disertarono dalle file tirandosi dietro, cosa che parrebbe incredibile, 30 buoi (2); il medesimo avvenne alla resa di Novara (3) e perfino a Milano, durante l'assedio del castello, dal quale, scrive un ignoto informatore, fuggirono, a più riprese, molti disertori (4).

Nell'esercito spagnuolo le diserzioni sono del pari numerose e *spesso*, riferisce da Firenze un altro informatore, *si sente moschettare qualche disertore, ciò che serve poco di esempio, seguitando le cose come prima* (5).

Peggio ancora, sotto tale riguardo, si sta dalla parte dei francesi a cui assicurasi che le malattie e le diserzioni abbiano fatto perdere 15.000 uomini (6). Di soldati che abbandonano le file se ne vedono negli stati veneti continuamente (7), e a tale proposito il provveditore di Brescia narra *un malestro accidente* seguito in un villaggio del bergamasco, a Cologno, dove *la scorsa settimana* capitarono dieci disertori francesi e poco dopo alcuni ufficiali che li inseguivano per arrestarli. *Sussurrò tutta la villa* e si oppose al loro arresto, e gli ufficiali dovettero cedere e lasciare che i fuggitivi scappassero. Il domani però un corpo di cavalleria e fanteria francese, occupato quel villaggio, arrestò due o tre sindaci del comune, un gentiluomo di casa Fini, un altro gentiluomo di casa Caleppio ch'era accorso per

(1) Lett. del Voet del 26 gennaio 1735. *La penuria del denaro si fa sentire da ogni parte*, scriveva da Vienna il Foscarini in un suo dispaccio (Fr. Gandino, op. cit., p. 54).

(2) Relazione anon. senza data e senz'indicazione di provenienza.

(3) Lett. del Tiepolo del 14 gennaio 1734.

(4) Relazione anon. da Crema del 5 dicembre 1733.

(5) Relazioni anon. da Firenze del 2 gennaio, e da Roma del 6 marzo 1734.

(6) Lett. del Tiepolo del 14 febbraio 1734.

(7) Id. id. del 25 aprile 1734.

procurare la liberazione degli arrestati e di un oste suo affittuale, il curato del luogo e un altro religioso. Poco di poi i due nobiluomini e i due ecclesiastici furono lasciati andare; gli altri condotti e imprigionati a Milano non ottennero la libertà che di lì ad alcuni giorni, dopo aver provato non poco spavento, *mentre dicono che avuti li francesi nelle mani due di quelli disertori che non poterono avere a Cologno, li abbino fatti appiccare e abbino tratto sotto la forca a veder appiccarli li sindaci e l'oste di Cologno, così che li poveri huomini non capivano cosa dovesse esser di loro* (1).

Ai disertori non di rado s' univano torme di malviventi e vagabondi i quali, senza preferenze politiche, assaltavano i traini di vettovaglie, s' avventavano contro le salmerie e i convogli di muli e affrontavano perfino manipoli di soldati sbandati. Contro codesta gente audace e facinorosa che, come scriveva il Tiepolo, *poteva mettere in cimento di far nascere dei momenti di somma conseguenza,* non si sapeva che riparo opporre (2)

Nel febbraio 1734 due ufficiali francesi venuti a Chiari per diporto furono assaliti da due di codesti banditi armati di pistola; la stessa sorpresa nello stesso luogo toccò qualche giorno dopo ad altri due i quali dovettero la loro salvezza al pronto accorrere d' alcune cernide venete che misero in fuga gli assalitori (3); nel maggio, presso Castiglione, un' altra di cotali bande brigantesche tolse 60 muli a un drappello d' austriaci che però li potè poi ricuperare mercè l' aiuto d' uno squadrone di dragoni veneziani pattuglianti in quei dintorni per tener sicure le strade (4).

Stando pertanto le cose come le abbiamo viste, non è difficile comprendere perchè la guerra procedesse fiacca e stentata, con lunghi intermezzi di languore e tutta o quasi tutta fatta di appostamenti, di piccole sorprese, di piccoli scontri, di marce e contromarce infinite, senza che si potesse mai venire a un'azione

(1) Id. id. del 1 aprile 1734.
(2) Id. id. ibid.
(3) Id. id. ibid.
(4) Lett. del Tiepolo del 2 e 30 maggio 1734.

risolutiva [1]; e *la gente che vedeva le piazze che si rendono facilmente, i tedeschi che non calano, gli spagnuoli che non arrivano e il ritardo ad assediar Mantova* aveva ben ragione di dubitare che *la guerra fosse un accordato o un artificio* [2].

Gli alleati, è vero, aveano occupato la Lombardia e altre terre di là dal Po, espugnando castelli e fortezze; ma per la massima parte questi fortunati successi eran dovuti all' impreparazione del nemico e alla lentezza con cui, tra la maraviglia di tutti, scendevano in Italia, da esso invocati e aspettati, i rinforzi sempre insufficenti [3], quantunque ogni giorno corressero voci di grandi radunate di milizie a Bressanone, a Trento, a Roveredo [4], laddove, in realtà, almeno finche durò la guerra sul Reno, gli austriaci non ebbero nella penisola mai più di 60.000 uomini dei quali dagli 8 ai 10.000 chiusi nella fortezza di Mantova [5].

Si tenga conto anche delle due lunghe e pessime invernate del 1734 e 1735 in cui le piogge continue avean ridotte le strade in paludi melmose e intransitabili a tal punto, dichiara un ufficiale austriaco, che a percorrere sette miglia, quante n' intercedono tra Bozzolo e Sabbioneta, ci si mettevan due giorni e col pericolo di restar piantati nel fango soldati, cavalli e cannoni [6].

La principale azione che fin dall'aprirsi delle ostilità s' eran

---

(1) Id. id. dell' 11 marzo e 15 aprile 1734. Il 16 giugno Giuseppe Tartagna scriveva al padre, con frase molto pittoresca, parergli che i due eserciti, tedesco e franco-sardo, facessero il *ballo della cangia*.

(2) Lett. del Tiepolo del 17 dicembre 1733 e 11 marzo 1734.

(3) Id. id. del 18 ottobre e 20 dicembre 1733. — Lett. del Voet del 13 novembre 1734. — Lett. di certo Belgrado da Bergamo, del 10 novembre 1734. — Lett. di C. Tartagna del 3 agosto 1734.

(4) Relazione anon. da Crema del 26 gennaio 1734. — Lett. del Tiepolo del 10, 13, 20 dicembre 1733 e 24 gennaio, 2 e 18 febbraio 1734. — Lett. del Voet del 27 ottobre 1734.

(5) Relazioni anon. da Bergamo del 16 dicembre 1733; id. da Mantova del 27 aprile 1734; id., senza indicazione della provenienza, del 28 maggio 1734. — Lett. del Tiepolo del 18 ottobre 1733 e 28 febbraio 1734. — Lett. di A. Forti, da Mantova, del 19 maggio 1734. — Lett. di C. Tartagna del 28 maggio 1735. Anche il Foscarini dà la cifra di 60.000 uomini (Gandino, op. cit. p. 47).

(6) Lett. del Voet del 1 dicembre 1734. — Lett. di C. Tartagna del 2 dicembre 1734.

proposti di compiere i collegati, dopo l' acquisto dello stato di Milano, doveva essere l' espugnazione di Mantova la quale, benchè *in mala positura per una vigorosa difesa* [1], era la più importante piazza forte che gli austriaci avessero nell'Italia settentrionale come quella che assicurava loro la via dei soccorsi oltramontani e costituiva una perpetua minaccia alle limitrofe terre del cremonese, del modenese e del parmigiano. Se ne parla, infatti, tutti i momenti nei primi tempi della guerra, ma ai discorsi non tien mai dietro il fatto e di codesto assedio favoloso si finisce anzi col dimenticarsene per mesi interi [2] tanto che la guarnigione della fortezza non se ne dà quasi più pensiero e se ne vive in una beata allegria, tra quotidiane baldorie e feste da ballo ogni sera nelle quali le signore della città *hanno modo d'alimentare la loro ambizione e la loro naturale incostanza, essendovi continua pubblica conversazione o di teatro o nell'Accademia.* E dire, soggiunge il poco garbato informatore moralista, ch' esse erano brutte e che ciò non di meno *avevano li suoi licardini che le servivano platoñicamente* [3].

Nell' inerzia degli alleati tuttavia il presidio tedesco a poco a poco s' era venuto rafforzando, e se prima temeva di non poter resistere a lungo, massime avendo di fronte *la bravura francese che supera il gran diavolo trincerato ne' suoi abissi* [4], gli era lecito ora ripromettersi una valida difesa e un esito vittorioso come seguì, infatti, nel 1735, quando costrinse gli spagnuoli del Montemar a levare il blocco dalla fortezza sotto i cui bastioni invano per lunghe settimane s' eran logorate le loro forze [5].

I rinforzi sia pure stentatamente e quasi ad oncia ad oncia ricevuti consentirono anche, sui primi del maggio 1734, al maresciallo Mercy, sull' informazione d' un mugnaio che il posto era indifeso, di passare una notte il Po presso S. Benedetto, sor-

---

(1) Così riferisce il Foscarini in un suo dispaccio dove parla delle *gravi querele* dei generali per tal fatto (Fr. Gandino, op. cit p. 56).

(2) Lett. del Tiepolo del 7 marzo 1734.

(3) Latt. di Giorgio Sisino, da Verona, del 6 febbraio 1734.

(4) Lett. di Giuseppe Tartagna del 22 giugno 1735.

(5) Lett. di C. Tartagna, da Mantova, del 9 dicembre 1735.

prendendo i francesi nel sonno e facendone molti prigionieri [1]. Narra anzi il Tiepolo, sulla fede del conte Pietro Martinengo che l'avea saputo proprio dalla voce di Carlo Emanuele, come in quell'occasione il re stesso, che col Villars si trovava a breve distanza, poco mancò non cadesse nelle mani degli austriaci e come riuscisse a salvarsi con uno *stratagemma militare* [2].

L'insperato passaggio del Po fu il primo dei pochissimi eventi fortunati conseguiti dall'Austria in questa guerra e a Vienna stessa parve miracolo, come si può arguire da una lettera del celebre matematico friulano Jacopo Marinoni, vivente allora in quella Corte, il quale nel suo entusiasmo invoca benedizioni sull'armata tedesca mandata in Italia non per usurpare, ma per ricuperare ciò che era stato ingiustamente usurpato [3].

Passato il Po, i tedeschi invasero irrefrenabili il luzzarese e il guastallese e, *dopo un'azione assai calda che durò cinque ore* e costò la perdita di 400 uomini, presero Colorno e si spinsero avanti fin oltre l'Enza [4], a un miglio da Parma, mandando ordine ai feudatari imperiali del parmigiano e ai sindaci e deputati dello *stato Pallavicino* di non riconoscere altro sovrano che l'imperatore [5]. Se non che il 4 giugno i franco-sardi ripresero Colorno scacciandone gli austriaci, a dispetto d'una valorosa difesa, impadronendosi di 13 cannoni e saccheggiando il palazzo ducale da cui asportarono statue, quadri, bronzi e vendettero il resto in campo con profitto degli ebrei [6]: molti furono i morti da ambe

(1) Relazione anon. da Verona del 6 maggio 1734. — Lett. di D. Giuseppe Bresciani, da Mantova, del 24 maggio 1734. — Lett. del Tiepolo del 6 e 9 maggio 1734. Carlo Emanuele si lagnò col Villars che si fosse lasciato compiere tale passaggio e il Villars se ne lagnò col Coigny (Relaz. anon. del 28 maggio, senz'indicazione della provenienza).

(2) Lett. del Tiepolo del 20 maggio 1734.

(3) Lett. di J. Marinoni, da Vienna, del 16 maggio 1734.

(4) Lett. del Tiepolo del 13, 23, 27 e 30 maggio 1734. — Lett. di C. Tartagna del 6 giugno 1734. I francesi vi perdettero 200 prigionieri e 600 tra morti e feriti. — Vedi appendice N. 3 *b* e *c*.

(5) Lett. del Tiepolo del 3 giugno 1734.

(6) Relaz. anon. del 5 giugno 1734, senz'indicazione della provenienza. — Relaz. anon. da Mantova del 12 giugno 1734. Il bottino non dev'essere stato molto ricco se pochi giorni prima gli austriaci aveano spedito a Mantova tre carri di roba da essi saccheggiata.

le parti e moltissimi i feriti dei quali quaranta carri furono trasportati a Cremona (¹).

Dopo questo rovescio gli austriaci si raccolsero nell' accampamento di S. Martino di Parma e i franco-sardi s' attendarono tra la Parma e il Taro: il re di Sardegna avrebbe veramente desiderato di proseguir la vittoria e assalir subito il nemico sgominato, ma il generale di Coigny riuscì a moderare questo ardore che reputava intempestivo e pericoloso. Poco tuttavia durò tale sosta, poichè il 29 giugno i due avversari vennero alle mani presso Parma. E fu una battaglia sanguinosa per l' uno e per l' altro, benchè non riuscisse decisiva: si combattè dalle ore 14 a notte e vi perirono circa 11.000 soldati, compreso gran numero di generali e d' ufficiali. La peggio toccò ai tedeschi e non per difetto di coraggio, ma piuttosto perchè si ebbe troppa fretta di battersi, *senza riguardo d' essere in sito sfavorevole e di non essere ancora tutta l' armata ordinata per la battaglia, cioè la seconda linea a portata di soccorrere la prima* (²).

Di tale sconfitta imperiale le prime notizie giunsero a Venezia la sera del 30 giugno e tutti, pur compiangendone la morte, disapprovavano *uno ore la pazza e confusa condotta* del Mercy, e si diceva che *per mala direzione un' ala tedesca batteva l'altra* e che il Mercy era morto d' una schioppettata nella schiena tiratagli dai suoi, non dai francesi (³).

Alle prime voci vaghe della rotta dolorosa l' ambasciatore cesareo a Venezia spedì messi all' esercito per avere del fatto una relazione particolareggiata e sicura; quello di Francia, invece, si contentò delle laconiche notizie favorevoli trasmessegli dal campo di battaglia dal maresciallo di Coigny e per tre sere

(1) Relazione d' un ufficiale, dell' 8 giugno 1734. dal campo. — A. Forti (lett. del 7 luglio 1734) parla di 13 o 14.000 uomini e 200 ufficiali perduti, oltre i molti feriti.

(2) Lett. del Tiepolo del 17 giugno e 5 luglio 1734. — Lett. di C. Tartagna, dal campo, del 20 giugno e 16 luglio 1734. — Lett. di A. Forti, da Mantova, del 7 luglio 1734. — Relaz. anon. cit. dell' 8 giugno 1734. — Vedi appendice N. 5 e 6. Sulla condotta del Mercy in questa battaglia e sul modo della sua morte concordano con quanto s' è detto i dispacci del Foscarini (in Gandino, cit. p. 49-50).

(3) Lett. di Giuseppe Tartagna, da Venezia, del 5, 7 e 14 luglio 1734,

di seguito fece feste d'allegrezza con illuminazione e conversazione in palazzo e volle fosse cantato il *Te Deum* (1).

Trasportate le tende a Quingentole per attendervi i rinforzi sollecitati d'urgenza gli austriaci vi rimasero immobili più settimane (2), finchè la mattina del 15 settembre il maresciallo Giuseppe Lotario conte di Königsegg, succeduto al Mercy nel comando supremo, mossosi con tutta l'ala sinistra assalì d'improvviso i franco-sardi presso Quistello e li sconfisse facendo 4000 prigionieri e impadronendosi di bandiere, artiglierie, bagagli e dello stesso quartier generale del maresciallo di Broglie: notevole fatto d'armi che meritò si mandasse subito a Vienna con quattro postiglioni il colonnello Palfy a recare la lieta novella all'*augustissimo padrone* (3). Non contento ancora il Königsegg, abbrancato alla chioma della vittoria, inseguì i vinti fin sotto Guastalla scompigliandoli sempre più e togliendo loro altri 2500 prigionieri. Questa volta il *Te Deum* fu cantato a Mantova e accompagnato *con lo sbaro di tutta l'artigliaria* (4): ma fu gioia passeggera, poichè ben presto i lieti onor tornaro in tristi lutti.

Desiderosi d'una rivincita i franco-sardi tesero *una gagliarda imboscata* presso Guastalla *per aspettarvi li tedeschi* i quali nella furia dell'avanzarsi vi cascarono dentro la domenica 19 settembre 1734. Di loro, specialmente della cavalleria, fu fatta orribile strage; reggimenti interi n'andarono travolti coi loro capitani, e *l'esercito fu reso in mal stato* (5). Fu generale convincimento che questa *strepitosa* battaglia sia stata più micidiale che quella di Parma: eppure nemmeno essa fu decisiva, non avendo gli alleati

---

(1) Lett. di G. Tartagna del 7 luglio 1734. — Vedi appendice N. 9.

(2) Lett. di C. Tartagna, dal campo, del 3 e 24 agosto. Relaz. anonima da Quingentole, del 15 settembre 1734.

(3) Relaz. anon. id. id. — Vedi appendice N. 8; e vedi anche M. Foscarini in Gandino cit. p. 51.

(4) Lett. di Giovanni Forti, da Mantova, del 22 settembre 1734. Anch'egli, come C. Tartagna, chiama gli austriaci *i nostri*, sebbene non fosse al loro servizio.

(5) Id. id. ibid. — Lett. del Voet del 22 settembre 1734. — Lett. di G. Tartagna del 22, 25 e 29 settembre 1734. — Vedi appendice N. 9 e 10.

potuto profittare della vittoria perchè vi patirono perdite superiori forse a quelle dell' avversario (1).

Si può dire che con questo combattimento la guerra finisce, essendo gli scontri posteriori cosa di ben poco momento (2), e nulla di notevole essendosi compiuto durante il 1735, se ne togliamo l' assedio e la presa della Mirandola per opera degli spagnuoli nell' agosto: impresa *leggerissima* e, secondo la voce che corse allora, combinata tra i comandanti delle due parti per via d' un segreto accordo per il quale il tedesco, comprendendo che non si poteva sostenere, consentiva di consegnare la rocca purchè ciò fosse seguito senza suo disonore; e lo spagnuolo conveniva di accordargli perciò un lungo assedio per ottenerla poi con poca o punta perdita di gente (3).

Ora, dopo d' aver tenuto dietro, sebbene con rapido sguardo, alle azioni dei belligeranti, voltiamo la pagina e, sempre con la fida scorta delle menzionate lettere di contemporanei, guardiamo un po' come vivessero, in mezzo a quei trambusti, i paesi dove imperversava la devastatrice opera della guerra.

Nel milanese le condizioni pubbliche erano davvero molto gravi moralmente e materialmente. Anzitutto, fra i milanesi tanto della nobiltà quanto del popolo v' era *somma confusione* generata dal timore *di dover stare* sotto il re di Sardegna che avrebbe assunto anche il titolo di *dux Mediolani* (4); e la confusione diventò anche maggiore quand' egli, per sopperire alle spese di guerra, *acconzò il progetto del nuovo censo* cioè *di un vitalizio chiamato dai francesi* TONTINA, *con jus accrescendi con quanti ne van morendo a beneficio degl' interessati che sopraviveranno, e sarà*

(1) Id. id. ibid. Si discorre di 7000 in 8000 tra morti e feriti, e *ancora più ai francesi.*

(2) Lett. del cit. Belgrado, da Bergamo, del 10 novembre 1734, trasmessa alla famiglia Tartagna da Fr. Mantica.

(3) Lett. del Voet dell' 8, 12, 15 giugno e 26 luglio 1735. — Lett. di Lodovico da Schio, da Bologna, del 9 agosto 1735. — Lett. di G. Tartagna del 23 e 24 agosto 1735. — Lett. di G. Tartagna, dalla Mirandola, del 1 novembre 1735. L' assedio cominciò il 17 luglio e la resa seguì il 31 agosto, *per difetto di munizioni, viveri e medicine, e per il presidio troppo faticato.*

(4) Lett. del Tiepolo del 18 ottobre 1733 e 14 gennaio 1734. — Relazione anon. da Milano, del 27 gennaio 1734.

di due milioni di lire di Savoia e si darà l'interesse a proporzione dell' età, e fortunato sarà l' ultimo superstite che godera — pagandosi — il frutto d' ambi li milioni (1). Quest' operazione finanziaria tra il prestito e l' assicurazione sociale forzata pare non incontrasse il favore dei milanesi; comunque sia, lo incontrò anche meno la regia ordinanza che ad essi imponeva di pagare la *diaria* in ragione di 16.000 lire il giorno dal 1 novembre 1733 al 1 maggio 1734 e senza nessuno sconto per il mantenimento delle truppe a cui fino allora avevano provveduto a proprio carico. Dopo le pesantissime contribuzioni sostenute questo nuovo aggravio onerosissimo li mette alla disperazione, e molti dicono di voler piuttosto *lasciare abbruciar tutto* che pagarlo; e già in qualche parte della provincia si comincia *a recredere alli ordini e non li ubbidiscono e non vogliono mandare dei carri che il re aveva ordinati* (2).

Ad accrescere il generale malcontento aggiungevasi la grande scarsità del grano (3), per rimediare alla quale alcuni mercanti milanesi avevano formato una specie di consorzio granario mettendo insieme una somma di 60.000 filippi per comprarne a Genova ove ce n' era in abbondanza e condurlo a Milano per uso della città e *per acquietare i popoli* fino al nuovo raccolto (4).

Anche il re Carlo Emanuele per provvedere alla deficenza del frumento mandò fuori *una grida* che ingiungeva di condurne a Milano dal contado *un terzo di quello di proprietà dei benestanti*; ma come le famose gride dei governatori spagnoli di Lombardia, anco questa non ebbe alcun effetto, perchè i francesi acquartierati nei dintorni della città impedirono che s' eseguisse il regio precetto dicendo ch' essi non conoscevano altre gride da

(1) Lett. del Tiepolo del 1 aprile 1734. Questa forma d' assicurazione era stata trovata dal banchiere napoletano Lorenzo Tonti, stabilitosi in Francia circa un secolo prima.

(2) Lett. del Tiepolo del 1 aprile, 30 maggio e 13 giugno 1734. — Nei riguardi della finanza, veramente anche sotto gli austriaci il milanese era in condizioni rovinose, per nulla migliori di quando gli spagnuoli vi *divoravano* (vedi Foscarini, *Storia arcana* cit. e i dispacci da Vienna; e vedi pure A. Casati, *Milano ed i principi di Savoia*, cap. IV).

(3) Relaz. anon. da Crema, del 13 marzo 1734.

(4) Id. id. ibid. — Lett. del Tiepolo del 1 aprile 1734.

quelle in fuori ch' eran firmate dal loro re o dai suoi luogotenenti (1). E con tutta questa carestia di grano che affliggeva anche la Lombardia veneta tanto da *far stare in pensiero* i rettori delle varie terre (2), i medesimi francesi, mancando l' avena, sperperavano quel poco che c' era dandolo ai cavalli e scusandosi, di fronte alle vive lagnanze degli abitanti, col dire che si trattava di grano di Lomellina, di qualità inferiore (3); e rendevano difficile il rifornirsene da altre parti sequestrando nel Naviglio, per fare un ponte sul Po, 80 barche che servivano a trasportare il frumento e altre derrate a Milano (4).

Il lodigiano e il cremonese *sono disfatti all' ultima rovina* (5); lungo l' Oglio francesi e tedeschi a gara tagliano le biade immature per nutrire i cavalli, uccidono gli animali e recano incredibili danni alle povere campagne, specialmente abbattendo gli alberi fruttiferi, sicchè il paese è *tutto una desolazione* e si può percorrerne un tratto di quaranta miglia senza più *trovare una paglia* (6).

Nel mantovano del pari mancano viveri e foraggi, ciò che ritarda l' entrata in campagna (7); il guastallese, il mirandolese e il modenese, oppressi da aggravi rovinosi, sono interamente devastati e hanno l' aspetto d' un deserto (8); a Parma ad inasprire la comune miseria il duca ha sospeso le paghe ai ministri e a tutti i salariati, imposte nuove taglie e aumentati i campatici (9); il Piemonte soffre di tale carestia che per le strade dicono si trovi la gente *morta di fame con l'erba in bocca*; di più,

---

(1) Id. id. ibid.

(2) Lett. del Tiepolo del 18 ottobre 1733.

(3) Id. id. del 1 aprile 1734.

(4) Relaz. anon. da Crema del 19 maggio 1734.

(5) Lett. del Tiepolo del 26 novembre 1733 e 12 maggio 1734: .... *nel cremonese in particolare i francesi hanno fatto molti insulti e il paese è desolato .... il lodigiano pure ha molto sofferto.*

(6) Lett. di A. Forti, da Mantova, del 12 maggio 1734. — Lett. del Voet, da Mantova, del 24 novembre 1734. — Relaz. anon. senza data e senz' indicazione della provenienza.

(7) Lett. del Tiepolo del 28 marzo e 8 aprile 1734. Aspettavano *l' erba alta. Miseria grandissima regnava a Mantova* scrive il FOSCARINI in un suo dispaccio (GANDINO, op. cit. pag. 83).

(8) Id. id. del 7 marzo, 1 e 4 aprile, 13 maggio 1734.

(9) Id. id. del 1 aprile 1734.

la siccità non lascia speranza di buoni raccolti e il frumento costa nove filippi la soma, e in Torino 12.000 persone vanno pubblimente limosinando, senza contare quelle che questuano segretamente per vergogna (1).

Dove passano o s' accampano eserciti è il finimondo, poichè oltre i terribili guasti ch' essi producono, c' è il tormento delle continue requisizioni d' ogni genere che impongono con la violenza e pretendono siano sodisfatte entro brevissimi termini, senza alcuna pietà. In ciò i savoiardi, a dir vero, usavano grande moderazione e osservavano quasi *una religiosa astinenza* per obbedire al sovrano il quale, *per minorare possibilmente li gravami ai villaggi*, avea condotto seco 3000 dei propri buoi (2); ma i tedeschi e peggio ancora i francesi erano proprio un' ira di Dio.

I primi, se ascoltiamo i rappresentanti del governo veneto, nel loro passaggio per i suoi territori non si comportarono molto male e procurarono di dare le minori molestie possibili, pagando più o meno quanto chiedevano *con il soldo e per via di contratti privati* (3): quest' ottimismo ufficiale, imbastito dalla consueta paurosa prudenza governativa, è però in qualche modo smentito dai guasti subiti dalle campagne del veronese, del trevisano e del Friuli e dai timori che trapelano dalle lettere del provveditore Tiepolo facente caldi e frequenti voti che i tedeschi s' allontanassero dai confini veneti del bresciano e del bergamasco che la neutralità non bastava a salvare dai loro soprusi e dalle loro sfrenatezze, perocchè, come osserva egli stesso, lo stato veneziano era libero, ma *era battuto da partite di cavalleria che la notte si fermavano in uno o altro luogo* (4). Ed è anche smentito dalle

(1) Id. id. del 27 maggio e 13 giugno 1734. — Il medesimo il 17 di giugno scrive che il re *ha la borsa vuota e non sa più come ritrovar un soldo*; e in una Relazione anon. da Crema del 19 maggio 1734 si dice che *le reclute piemontesi sono bella gente, ma con vestito provisionale e lacero.*

(2) Lett. del Tiepolo del 26 novembre 1733. — Relaz. anon. senza data ecc. cit.

(3) Lett. del Tiepolo del 25 aprile e 2 maggio 1734.

(4) Id. id. del 20 dicembre 1733, 18 e 21 febbraio, 29 aprile e 16 maggio 1734 e altra senza data. — Lett. di C. Tartagna del 24 settembre 1735, da Verona. — Lett. di B. Masetti del 7 ottobre 1735. — I voti che se n' andassero dagli stati veneti erano generali (Lett. anon. da Vicenza, del 1 ottobre 1735).

enormi contribuzioni di guerra estorte in tre giorni ai parmigiani (1); dall' *ultima desolazione* in cui avevano ridotto il mantovano (2) e dalle ingenti requisizioni pretese dal Mercy il quale nella seconda metà del febbraio 1734, appena arrivato a Mantova, chiese alla estenuata città 20.000 sacchi di grano e ordinò che si visitassero tutte le case e si prendesse nota del frumento, del fieno e della legna che vi si fossero rinvenuti (3); dalle insolenze e prepotenze dei loro ufficiali e soldati che, non contenti di farsi mantenere dagli abitanti, rubavano tutto ciò che capitava loro fra le mani (4).

Quanto ai francesi, le lagnanze e le accuse contro di loro si levano da tutte le parti concordemente. Essi sono *al maggior segno insolenti* e non hanno rispetto nè alla roba nè alla riputazione delle persone (5) *e si servono della maliziosa frase del " quieto vivere " che è un' asprà imposizione così dolcemente intitolata per mungere le sostanze a tutti e, in difetto di queste, minacciare e spesso togliere l' onore e la vita, senza riguardo alle leggi divine et umane* (6). Tra Mirandola e Brescello *hanno spogliato quanto hanno potuto trovare nei luoghi di delizia* e venduto poi all' incanto (7); e quando insieme con gli spagnuoli si sono ritirati dal vicentino, dal bassanese e dal veronese, hanno cagio-

---

(1) Lett. di A. Forti, da Mantova, del 2 giugno 1734.

(2) Lett. di G. Sisino, da Verona, del 6 febbraio 1734.

(3) Lett. di C. Tartagna, da Mantova, del 17 febbraio 1734. — Basterebbe leggere la *Relazione di Vienna* dell' ambasciatore veneto Marco Foscarini per capire che specie di moderazione usassero gli austriaci che vollero a tutti i costi nel 1735 scendere in Italia anche per la via di Pontebba; che con 19 navi si recarono a Chioggia commettendovi mille sopraffazioni; che devastarono da Mestre a Cavarzere tutti i territori confinanti con la città di Venezia, indignati con essa perchè non avea voluto *inchinarsi a favorire in segreto la maestà di Carlo VI*; e che, nonostante le rimostranze del Senato, occuparono Valeggio e Borghetto appartenenti alla Repubblica.

(4) Lett. di Gio. Batt. Gamba, da Conegliano, del 21 novembre 1735. — Vedi appendice N. 11.

(5) Lett. del Tiepolo del 26 novembre 1733 e 25 marzo 1734 — Relazione anonima senza data cit.

(6) Id. id. del 1 aprile 1734.

(7) Id. id. ibid.

nato a quei disgraziati paesi danni intollerabili (1). Sulle prime pagavano tutto quello che richiedevano di grano, fieno, legna, non però in danaro contante, ma con biglietti *di mala fama*, poi neppure con questi (2); al contrario degli spagnuoli che spendevano della buona moneta, *justi ponderis*, con molto gioconda maraviglia dei fornitori i quali riuscivano finalmente a vedere la faccia di *qualche dobolone*, cosa proprio straordinaria e quasi prodigiosa, come osserva un anonimo informatore romano (3).

Ecco già un lontano preludio degli *assegnati* e di quelle brigantesche spogliazioni con cui di lì a circa sessant'anni i medesimi francesi accompagneranno quella speciale libertà che si vanteranno d'esser venuti spontaneamente a recare ai fratelli italiani.

In così fatte condizioni di comune disagio avea pertanto ridotta l'Italia questa triste guerra d'ambizioni dinastiche che si combatteva da potenze straniere non per il vantaggio e la gloria di essa, ma per i loro particolari interessi, questa guerra la quale non potendo risvegliare il sentimento nazionale ancora troppo più letterario e personale che profondo e largamente diffuso, si trascinava nell'apatia quasi generale, seguita soltanto da uno stimolo di curiosità e da simpatie o antipatie individuali.

Fatta eccezione del regno di Napoli e della Sicilia dove la lunga signoria spagnuola, benchè pessima, avea troppo rinsaldata l'ubbidienza al re cattolico, e dove il remoto ricordo della crudele conquista sveva e le recenti prove del governo austriaco tenevano vivo il sentimento antigermanico, negli altri paesi di Italia, generalmente, l'opinione pubblica era piuttosto favorevole ai tedeschi.

La Toscana certamente vedeva di malocchio gli spagnuoli che rovinavano le finanze dello stato e che, per decisione della aulica diplomazia europea, dovean succedere nel governo del granducato all'inetto ma mite Giangastone il quale si contentava cinicamente di vivere e lasciar vivere, e a cui invano l'imperatore avea mandato l'ordine di non riconoscere più l'infante don Carlo e di ricordarsi ch'era feudatario imperiale (4).

---

(1) Lett. di B. Masetti del 15 ottobre 1735.

(2) Lett. del Tiepolo del 1 e 4 aprile 1734. Un carro di fieno si pagava 60 lire venete.

(3) Relazione anon. da Roma, del 29 marzo 1734.

(4) Lett. del Tiepolo del 30 maggio 1734.

Il ducato di Modena stava esso pure per gli austriaci: ad essi il duca avea somministrato volentieri 1600 carri e avea inviato il marchese Rangone a Mantova a complimentare il maresciallo Mercy e a offrirgli quattro cavalli bardati e 1000 carri di fieno (1); e quando nel luglio 1734 s' era visto costretto dalla necessità a trattare con gli alleati, ne avea chiesto prima il consenso alla Corte di Vienna (2).

Un' altra eccezione deve farsi per i parmigiani ch' eran rimasti fedeli al loro nuovo signore don Carlo come legittimo discendente della Casa Farnese; e di tale fedeltà n' abbiamo una prova nella difesa di Colorno dove contro i tedeschi assalitori combatterono anche i preti e i paesani del luogo; e nella battaglia di Parma nella quale, a quanto si diceva, *la gran mortalità degli ufficiali* derivò dal fatto *che li villani prendessero le armi contro i tedeschi e che essi stessi disfassero li comandanti* (3). Erano però per gli austriaci tutti i vassalli imperiali della regione e tutta la Garfagnana (4).

La Lombardia nascondeva malamente la sua inclinazione per gl' imperiali come si può desumere da molte lettere esprimenti il rimpianto del loro governo e l' ansia sospirosa di vederli ritornare e di far feste per la liberazione dai malvisti piemontesi (5): il provveditore veneto di Brescia, pur non essendone pienamente sicuro, accenna anzi a probabili intelligenze segrete tra milanesi e austriaci (6).

---

(1) Lett. di D. G. Bresciani, da Mantova, del 10 maggio 1734. — Lett. di A. Forti, da Mantova, del 19 maggio 1734.

(2) Lett. di C. Tartagna, da Mantova, del 27 luglio 1734.

(3) Lett di C. Tartagna, dal campo a S. Benedetto, del 6 e 20 giugno 1734. Per tale ragione il principe Luigi di Würtemberg, comandante dei tedeschi, ordinò il saccheggio di Colorno. — Lett. di A. Forti, da Mantova, del 7 luglio 1734.

(4) Relazione anonima dell' 8 giugno 1734, senza indicazione della provenienza.

(5) Lett. di C. Tartagna, da Mantova, del 6 giugno 1736.

(6) Lett. del Tiepolo del 25 aprile 1734. Gli stessi mantovani si *consolavano* ad ogni arrivo di milizie tedesche (Lett. del Tiepolo del 18 febbraio 1734. — Lett. di C. Tartagna del 19 novembre 1735). Della nobiltà milanese che *nudriva avversione grandissima alla Casa di Savoia sotto di cui non avrebbe voluto capitare a verun patto* parla anche M.

Per quanto concerne i dominî veneziani, la Repubblica, benchè neutrale, lasciava un po' trasparire essa pure la sua propensione per la Corte di Vienna la quale a ragione poteva dire che i veneti erano buoni e fedeli amici, avendo da essi ottenuto tutto ciò di cui ebbe bisogno (1).

E invero, nel settembre 1734 il Senato concede agl'imperiali l'estrazione dai suoi stati di più che 30,000 staia di frumento (2); nel maggio li fornisce d'una grandissima quantità di foraggi e consente loro di fare incetta di muli nel bresciano e bergamasco (3); nelle varie calate in Italia per le vie del veronese e del vicentino e in altre occasioni usa alle loro truppe e ai loro comandanti tutte le maggiori agevolezze (4); nel giugno 1735, come se codesto impulso di benevolenza dal governo si fosse propagato fra i sudditi, contadini veneti avvertono i comandanti austriaci di certi pericolosi movimenti del nemico (5). Per tacer d'altre lontane cause d'amarezza e di risentimento, oh! come presto la Repubblica avea dimenticata la frettolosa ed egoistica pace di Passarowitz impostale altezzosamente dall'Austria diciassette anni prima e di cui sanguinavano ancora le ferite!

Fuori dell'ambiente governativo però l'opinione pubblica è divisa, quantunque assai poco illuminata come quella che si fonda su notizie incerte e contradditorie, su informazioni o presunzioni

---

FOSCARINI a p. 106 della sua *Storia arcana* cit. E sì che il governo austriaco di Lombardia era stato vessatorio e dilapidatore quant'altri mai (Id. ibid., p. 64 e segg.).

(1) Lett. del Tiepolo del 25 aprile 1734.

(2) Lett. di G. Tartagna, da Venezia, del 29 settembre 1734. La nobildonna Pisana Mocenigo in quest'occasione, avendo ottenuto dal governo un mandato per 3000 staia da estrarre dal Friuli, propone ai Tartagna che s'accordino con qualche mercante d'oltre confine per fare con lui l'operazione e ricavarne un onesto guadagno da dividere poi fra tutti, tenendo presente — e qui sta il buono — *che sotto il manto dei 3000 stara ne potranno passare molti altri, come suol farsi in simili congiunture.* Non vi pare che questa placida didascalia del contrabbando colorisca un pò la decadente galanteria veneziana?

(3) Lett. del Tiepolo del 29 aprile e 2 maggio 1734.

(4) Id. id. del 24 gennaio e 18 febbraio 1734. Accadeva però qualche inconveniente: vedi appendice N. 7.

(5) Lett di G. Tartagna, da Venezia, dell'8 giugno 1735.

monche, fantastiche e campate in aria (1). Ci sono quindi i *genialisti* francesi e i *genialisti* tedeschi, due partiti senza vera passione e il cui parteggiamento per l'uno o l'altro dei contendenti è affatto platonico e, a quanto pare, non mosso da alcuno speciale concetto politico nè da una supposta omogeneità di tendenze e di consentimenti (2).

C'è tuttavia tra loro un terzo partito, probabilmente poco numeroso, ma in compenso dotato d'un pratico buon senso e reso simpatico da una sfumatura d'un vago patriottismo eccedente ne' suoi riflessi gli angusti limiti del dominio veneziano ed accennante a un ideale nazionale che già più volte, in certe solenni occasioni, era apparso nei decreti e nei proclami del Senato. Ce n'offre una prova un sonetto inedito, poco felice letterariamente, ma arguto nel suo bonario positivismo, che un anonimo autore compose in que' giorni e che il solerte provveditore Tiepolo si affrettò a far conoscere ai suoi amici udinesi (3).

Alli geniali francesi e tedeschi.

Qual capriccioso humor v'è entrato in testa
Di seguir con ardor e genio ardito
Dei Germani e dei Galli il rio partito,
Se l'uno e l'altro tutta Italia infesta?
Non so capir che gente si molesta
Che ruba, strugge e guasta in ogni sito
Si possa rimirar senza prurito
D'augurarli di mali una tempesta.
Fra Germani non v'è ch'ebbro non sia
E Gallo alcun non v'è senza il suo male:
Dunque lor genio avere è una pazzia.
Io prego il ciel di cuor ch'ogni geniale
Possa crepar coi primi all'osteria
O morir coi secondi all'ospitale.

Tutti i giorni a Venezia arrivano notizie trasmesse dai provveditori o podestà dei luoghi confinanti col teatro della guerra:

---

(1) Id. id. del 16 giugno e 5 luglio 1734. — Lett. di A. Forti, da Mantova, del 7 luglio 1734. — Lett. del Tiepolo del 13 maggio 1734. Sulla battaglia di Parma corse persino la voce che i generali dei due eserciti si fossero sfidati a duello.

(2) Lett. di G. Tartagna dell'8 giugno 1735.

(3) Questo sonetto è allegato ad una delle lettere del Tiepolo del 1734.

ne manda il Tiepolo da Brescia, il Pisani da Verona, il Balbi da Legnago, il cav. Loredan da oltre Mincio; ne mandano da Vienna e dalle Corti di Francia e di Spagna i rispettivi ambasciatori, e sono notizie attinte a diverse fonti e che perciò non molto s'accordano nelle particolarità, raccolte in fretta, non vagliate e spessissimo infirmate da dispacci successivi [1]. La città n'è piena: se ne parla in piazza e nelle case patrizie e si fanno infiniti commenti e s'esprimono giudizi sulle operazioni di guerra e s'arrischiano pronostici sull'esito loro [2]. Molte lettere di magistrati e di privati vengono in pubblico e i *foglietti* le diffondono alterandone il senso con mille esagerazioni, mille stramberie, mille falsità tanto che non si sa più nè che cosa nè a chi credere [3].

In tutto codesto tramestio, del resto, giova ripetere, non c'è nè passione nè preoccupazione, come si trattasse d'avvenimenti lontani ed estranei de' quali la Repubblica dovesse rimanere semplice e indifferente spettatrice. In verità io sempre più mi persuado che la *sincera e perfetta neutralità* da essa adottata durante questa guerra [4], come nella precedente e come sempre d'allora in poi, ha il suo intimo fondamento in questa reale neutralità degli spiriti, inconscia addormentatrice di tutte le energie e sottile e inavvertita consigliatrice dell'indirizzo del governo

A Venezia, infatti, si seguitava a vivere come il solito in una spensierata e un po' dissipata tranquillità, passando di festa in festa, alternando pompe con sollazzi e traendo da ogni occasione pretesto o incentivo a sfarzose cerimonie e a pubbliche o a private allegrie.

Il 19 gennaio 1735 per l'elezione del doge Alvise Pisani grande illuminazione della piazza con 300 torcie disposte a tre per ciascuna colonna delle procuratie [5]; pochi giorni dopo altre baldorie per la nomina del procuratore Bragadin, e di lì a non

(1) Lett. di G. Tartagna, da Venezia, del 22, 25 e 29 settembre 1734 e 26 febbraio 1735.

(2) Id. id. del 16 giugno, 5, 7, 14 luglio, 25 e 29 settembre 1734.

(3) Id. id. ibid.

(4) Così la chiama il Senato in un suo atto del 7 gennaio 1734 (vedi Fr. Gandino, op. cit., p. 35).

(5) Id. id. del 19 e 25 gennaio 1735. — Lett. del Voet del 9 febbraio 1735.

molto festeggiamenti sacri e profani per i funerali del patriarca morto e l'elezione del nuovo (1) seguiti a breve distanza dagli svaghi d'uno di quei carnevali veneziani la cui fama, starei per dire, è ormai quasi l'unica attrattiva che richiami l'attenzione del mondo su Venezia nel dolente periodo della sua fatale decadenza.

Quanto alla politica, chi mai ci si appassiona? Si discorre, ne convengo, delle sfortune degli austriaci *che vanno di male in peggio* (2); delle difficoltà con i grandi elettori di Germania tra cui si dibatte l'imperatore impensierito per la sua male accetta prammatica sanzione (3); delle speranze dell'Austria nell'Inghilterra, speranze che lo stesso generale Stampa qualificava *un fuoco morto e senza spirito* (4): ma sono discorsi sconclusionati che non alterano nemmeno in pelle in pelle l'olimpica serenità dell'ambiente.

Più che tutto però, e non a Venezia soltanto ma in ogni luogo, si discorre di pace; e credo non si sia mai combattuta altra guerra in cui come in questa, fra lo strepito delle armi, si sentano ad ogni passo risuonare voci di pace, quasi che nell'opinione di tutti l'inanità di essa guerra sembrasse così evidente da lasciar credere che non per altro scopo si fosse accesa, in Italia almeno, che per concludere la pace. Fors' anche l'essere scoppiata inaspettatamente, con vivo rincrescimento delle popo-

---

(1) Id. id. ibid. — A codesti passatempi accorrevano volentieri e in gran numero gli ufficiali spagnuoli per rompere il tedio del lungo blocco di Mantova e dei piccoli accampamenti nei vari luoghi del mantovano dove mancava ogni cosa e *si facevano infinite vigilie e digiuni non comandati* (Lett. di G. Tartagna del 13 luglio 1735. — Lett. di C. Tartagna del 1 marzo 1735). Tra gli altri c'era allora a Venezia il principe della Torella che arrolava gente per un reggimento di cavalleria per la guardia di don Carlo (Lett. di G. Tartagna del 6 gennaio 1735).

(2) Lett. di G. Tartagna dell'8 e 15 giugno 1735. — Lett. del Voet, da Mantova, del 15 giugno 1735. — Altri invece scrivono che gli alleati hanno una gran paura dei tedeschi e che *si mettono in orgasmo* a ogni voce di qualche loro movimento (Relaz. anon. da Crema del 6 febbraio e 3 aprile 1734. — Lett. del Tiepolo del 14 febbraio e dell'aprile 1734). Una lettera anon. da Vienna del 17 luglio 1734 confessa *la serie dei tanti successi calamitosi degli austriaci in Italia*.

(3) Relaz. anon. da Firenze del marzo 1734. — Id. id. da Crema del 10 febbraio, 3 marzo e 14 aprile 1734.

(4) Relaz. anon. da Vienna del 21 novembre 1733. Id. id. da Crema del 3 marzo 1734. — Lett. del Voet, da Mantova, del 9 febbraio 1735.

lazioni italiane, e quel suo strascicarsi lenta e svogliata favorivano il sorgere di tali voci che, in fondo, erano l'espressione d'un desiderio generale.

S'incomincia già nel gennaio 1734 a fantasticare che l'improvvisa partenza da Mantova per Vienna di alcuni generali possa preludere a probabili trattative d'un componimento (1); nel febbraio si vocifera di pratiche fra l'imperatore e il re cattolico per un accordo (2); nel marzo seguente corre la notizia che la guerra è finita e s'è anche combinata una nuova spartizione di territori fra le potenze belligeranti (3) e che l'Inghilterra ha mandato a Torino un suo inviato con un trattato bell'e fatto (4); in aprile il Villars, dopo un consiglio di guerra tenuto a Milano, spedisce alla Corte di Parigi un memoriale perchè serva di lume nel caso abbiano ad attuarsi le proposte di pace di cui si parla (5); nel luglio si torna da capo a discorrere di possibili aggiustamenti (6).

Seguono i notevoli fatti d'arme dell'estate e dell'autunno 1734, ed ecco ancora, prima che si riapra la campagna, nel febbraio 1735, ripullulare i propositi antiguerreschi e *le gazzette parlare moltissimo* di pace (7); ecco nel luglio raffittirsi i discorsi di gran maneggi per una tregua che dovrà sicuramente metter capo alla pace (8), discorsi che un mese dopo dànno già per concluso un'armistizio per cinque mesi fra le varie potenze (9).

Ma la guerra seguita, sfiaccolata e intermittente, ma seguita; eppure in novembre s'insiste a favoleggiare di pace, quantunque, come osserva prudentemente il colonnello Voet, *le disposizioni sieno tutte diverse* (10); e lo stesso mese e nel seguente si scrive

---

(1) Lett. di C. Tartagna del 12 gennaio 1734.
(2) Lett. del Tiepolo del 14 febbraio 1734.
(3) Id. id. dell'11 marzo 1734.
(4) Id. id. del 21 marzo 1734. — Relaz. anon. senza data e senza altra indicazione.
(5) Id. id. del 1 aprile 1734.
(6) Lett. di C. Tartagna, da Mantova, del 27 luglio 1734.
(7) Id. id. del 10 febbraio 1735.
(8) Lett. del Voet, da Mantova, del 20 e 26 luglio 1735.
(9) Lett. di C. Tartagna del 6 agosto 1735.
(10) Lett. del Voet del 1 novembre 1735. — Lett. di G. Tartagna, da Venezia, del 9 novembre 1735.

da Vienna addirittura che la pace è firmata (1), e la buona novella si propaga rapida per ogni dove, con tutto che le mosse e gli apprestamenti militari sieno con essa in aperta contradizione e sembrino piuttosto il preludio a una terza campagna di corse e di rincorse.

Finalmente, proveniente ancora da Vienna, nel febbraio 1736 arriva e diventa subito di dominio pubblico la conferma ch' entro pochi giorni il trattato sarà stipulato e che il 25 del mese stesso cominceranno le conferenze per *dare sesto e formare il nuovo sistema per tutti gli affari d' Italia* (2). Naturalmente il *sistema* doveva consistere in quella divisione dei paesi italiani che, senza darsi alcun pensiero dei diritti e degl' interessi morali e materiali delle popolazioni, fosse giudicata sufficente a costituire un meccanico equilibrio tra le dinastiche e mai sazie cupidigie degli stati combattenti.

Questa volta, dopo tante dilazioni e delusioni, i fatti vennero a convalidare la verità della lieta notizia: e invero, francesi e spagnoli cominciarono a sgombrare i luoghi occupati per le necessità della guerra, vendendo le provvigioni e portandosi via per far denari quanto più era possibile requisire (3); suppergiù il medesimo fecero i tedeschi nei territori della Repubblica veneta, e non senza che la loro rapacità cagionasse qualche molesto inconveniente (4).

Più lenti procedettero i piemontesi ai quali rincrebbe molto lasciare lo stato di Milano del cui possesso s' erano lusingati e per il quale erano entrati nella lega antimperiale. Anch'essi però, prima d' andarsene, cercarono di spogliare il paese e pretesero fossero loro pagati nove milioni di lire come risarcimento delle spese che avean fatte in Lombardia (5): alla fine, dopo d' essersi via via ritirati dalle altre terre lombarde, si rassegnarono nel settembre 1736 ad abbondonare anche il castello di Milano, dove,

(1) Lett. di C. Tartagna, da Klagenfurt, del 19 novembre e da Mantova, del 9 dicembre 1735.

(2) Id. id. del 21 febbraio e 6 giugno 1736.

(3) Id. id. del 3 e 25 gennaio 1736.

(4) Lett. di G. Tartagna, da Venezia, del 9 e 30 novembre 1735. — Lett. di B. Masetti del 15 ottobre 1735.

(5) Lett. di C. Tartagna del 25 gennaio 1736 e altra del 1736, senza data.

senza gloria, rientrarono gli austriaci (1) a cui la cieca fortuna, non ignota agli Absburgo, concesse di godere i maggiori benefici della pace, quantunque nel corso della guerra le armi loro su tutti i campi fossero per lo più state soccombenti, tanto che gli stessi loro ufficiali, tra il dolore e la meraviglia, attribuivano siffatta disgrazia a un castigo di Dio irritato *dai gran peccati, tirannia e enormi offese che si commettono pubblicamente,* e dubitavano quasi ch' egli avesse *levati i sentimenti a tutti i comandanti* (2). Preziosa confessione che attesta una discreta conoscenza di se stessi.

E per l' Italia fu davvero un castigo di Dio non la loro sfortuna di guerra, ma il vantaggio che portò ad essi la pace, quella pace dovuta, più che ad altri, all' opera del cardinale Fleury, ministro di Francia, e le cui condizioni sono esattamente riassunte in un bruttissimo sonetto che mi piace trascrivere da una delle tante lettere contemporanee da me esaminate per finire, dirò così, con un saggio poetico la troppo lunga e forse poco piacevole prosa di questo mio povero scritto (3).

La pace è fatta e i patti sono che
E Mantova e Milan Cesare avrà,
Parma e Piacenza; e di Sardegna il re
Il Milanese dal Tesino in là;
La Francia la Lorena acquisterà,
E quel che duca di Lorena or è
Gran duca di Toscana un dì sarà:
E intanto viva l' imperial mercè.
Chi Napoli e Sicilia conquistò
E re si fece, resterà così,
Dicane la regina si o no;
Bar in Lorena all' allodiale unì
Re Stanislao e il titol conservò:
Viva per sempre il cardinal Fleury.

---

(1) Id. id. del 21 e 29 agosto e 5 dicembre 1736.

(2) Lett. del Voet, da Mantova, dell' 8 giugno 1735. Anche il Foscarini nelle *Memorie di alcune cose della mia vita* (pubblicate da E. Morpurgo, *M. Foscarini e Venezia nel secolo XVIII,* Firenze, 1880) chiama questa guerra per l' Austria *sùbita e sfortunada.*

(3) Come gli altri due, anche questo è allegato alle lettere del Tiepolo.

APPENDICE

1.

Crema - 19 dicembre 1733.

(*Relazione anonima*).

Perchè non si sapeva l'arrivo di Villars a Milano, si tenne qui in dubbio sino Giovedì mattina l'attacco di quel Castello, che alli 15 però s'intraprese, sendosi dagli alleati aperte le trincere verso porta Comasina, luogo opposto alla città. Il Castello cominciò verso le ore 5 a fare li suoi rissentimenti collo sbarro, benchè lento, dell'artiglieria, e per tutta la notte oscura e tenebrosa tenne bensì in vigilanza l'inimico, ma poco danno gli porse. Coll'apparire del giorno 16 cessarono le vicendevoli ostilità, e gli assediati non meno che gli aggressori travagliarono con tutta quiete l'intera giornata a stabilire le loro riparazioni.

In fatti, sortì a questi senz'un'imaginabile opposizione di condursi cento soli passi in distanza dalla steccata, e con due linee parallele giungere sin presso alla strada coperta, con animo di restarne padroni.

Sei mille uomini, parte di Cavalleria e parte d'Infanteria, che è l'ordinario numero che monta cadaun giorno la guardia, erano già sull'armi, e munito cadaun ufficiale e soldato della fascina, non attendevano che l'oscurir della sera per ricondursi a progredir nel travaglio. Fu fatale quella notte per gli alleati, mentre scoperti questi col beneficio del chiaro della luna dagli assediati, gli tesero questi un'industriosa insidia. Piantarono essi un finta batteria, indi l'abbandonarono. Gli alleati colà credendo di colpir l'inimico vibravano a vuoto li loro colpi; da un sito impensato sorsero gli Alemanni in numero di cento in circa a provocar gli aggressori, li quali avventandosegli in contro per atterrarli, s'avanzarono sin sotto il Castello. Colà sparvero i pochi assediati per un viale coperto, ed il rimanente d'essi, disposti sulle mura all'oggetto, tanto fuoco scaricarono sopra gl'inimici che più di mille ne rimasero estinti.

Una sedia da posta giunse correndo al campo Giovedì mattina. Fu dalla guardia interrogato dove n'andasse, le rispose dal sig. d'Isle. Fu detto che avanzasse, lo che gli fu replicato da tutte le sentinelle che l'interrogarono del suo viaggio. Quando fu dinanzi la porta maggiore del Castello, scuotendo un fazzoletto, diede tal segno che tosto fu calato il ponte guardato da ben duecento soldati, per il quale entrò

veloce la sedia in faccia di tutto l'esercito degli alleati. Dicesi che in quella vi fosse il Cav. Mandelli ufficial milanese di già nel presidio di Mantova, e da colà spedito per ragguardevole affare.

Il Duca di Savoia va sovente a visitar le trinciere, ma penetrato ieri dagli Alemanni, col mezzo d'un loro cauto esploratore, che doveva intervenirvi, l'attesero al varco, e se da una diligente guardia non veniva avvisato a ritirarsi, restava sacrificato senz'altro.

Villars confortò quel Sovrano dicendole con bella maniera che per il giorno dei tre Re saranno consolati li tre Re; indi quel gran Comandante collo spirito grave insieme e faceto usò un'altra leggiadra prova di sua vivezza mandando col tamburo battente una grossa trutta in dono al Marescial Visconti, con un complimento d'applauso alla bell'azione della decorsa notte.

Si travaglia in Milano a ricamar valdrappe e coperte da muli di bagaglio per l'Infante D. Carlo, sopra le mosse del quale coll'armata spagnuola s'è tenuta un'ancor impenetrabile conferenza.

Altro non mi resta di rimarcabile nel proposito di ragguagliare all'E. V., cui umilmente inchinandomi, mi rassegno.

2.

Milano 26 dicembre 1733.

(*Relazione anonima*).

Oggi è il duodecimo giorno da che si batte il Castel di Milano, ed è tale e tanto il vicendevole coraggio degli aggressori e degli assediati, che si renderà memorabile per tutti i secoli quell'impresa. Due sortite furono fatte dagli Alemanni, una nella notte dei 17 che fu quella già rassegnata con altra mia all'E. V., in cui lasciarono presso a mille degli alleati estinti sul campo; l'altra successe in quella susseguente dei 18 che con mirabile coraggio, non ostante il loro scarso numero, puoteva sconvogliere tutto il lavoro degli Inimici ed asportar loro le zappe, badili ed altri militari attrecii. Ciò non ostante s'incalorisce sempre più il valore dei Galli Sardi li quali, ad onta delle morti copiose del loro campo, avanzano sempre più la batteria, giunti di già presso la strada coperta. È indicibile il fuoco che si fa di continuo e da questi e da quelli, ma specialmente è orribile l'arte degli assediati, onde mandando sopra i nemici una pioggia di sassi, essequiscono in un colpo solo più morti.

La povera città di Milano che si credeva dover andare illesa dal pericolo delle artiglierie, deve soffrire i colpi di quelle appunto che dovrebbero tutelarla, mentre mirando gli alleati colle loro batterie alla sommità de' torrioni del Castello, le balle sorpassano quella meta e

vanno a precipitare nella città medesima, non senza morte di qualche persona e con universale spavento.

Il Duca delle Tremogli fu vicino a perdere la vita per una balla di fucile che gli scosse il capello, ma non l'offese; ed egli per mostrare intrepidezza diede la sera una sontuosa veglia. Anche il Duca di Savoja scorse gran pericolo per una balla di falconetto in tempo che visitava le trincere, siccome è solito fare quasi tutti li giorni, e per animare gli artiglieri all'indefessa fatica, donò loro 25 doppie per caduna batteria. Da questa volarono le balle nella maniera suddetta sino al palazzo del Duca stesso ed alla casa del Villars, non condonandola nè meno al Duomo, dove ne cadde una in tempo ch'esso Duca con tutta la Generalità assisteva alla solenne fonzione del Tedeum cantato per la resa di Pizzighettone.

Anco li castelli di Trezzo e di Sacco sono già resi ed il Forte di Fuentes seguì la stessa sorte, ma il di lui Comandante General Tana, non volendo cedere alle prime richieste degli inimici, fu preso a forza e fatto prigioniero di guerra assieme a tutto il di lui presidio.

È imminente l'attacco di Novara alla di cui diffesa vi è un Catallano molto infesto per le sue superchierie a quel popolo. Tortona si crede riserbata a primavera come piazza di maggiore ispezione.

Oltre la scritta sedia ch'entrò con un artifizio in Castello, una altra persona sortì la stessa facilità.

Costui vestito da villano si finse pazzo, ed esponendosi a colpi del Castello, camminava per mezzo al fuoco. Quando fu vicino alla Porta del Soccorso, prese una corsa violenta verso di quella, quale anco gli fu aperta acciò entrasse; lo che potè fare ad onta degli alleati che, troppo tardi accortisi dell'inganno, non furono più a tempo di trattenerlo.

3.

Carissimo sig. Padre,

Da Milano, 8 o 9 gennaio 1734.

Per quello che riguarda il nostro assedio sofferto le dirò brevemente che dal giorno che entrai in Castello che fu li 23 ottobre sino alli 14 dicembre non si è fatto altro che lavorare per fortificarsi e mettersi in stato d'una buona difesa, almeno quanto portavano le nostre forze ed il numero delle truppe che appena arrivavano a 1300 in tutti: li Francesi venero in Milano la vigilia di S. Carlo a mezza notte, che si fecero levare tutti per spiare li loro movimenti, non fecero che un semplice e leggiero abloco, tanto verso la città che verso la campagna, se bene verso la campagna non c'erano che certi posti avanzati guar-

dati dalle truppe e parte della cavalleria, che di quando in quando caracolava; ma il giorno 15 tirassimo qualche schioppetada a un certo ingegnere che più ardito degli altri venne passeggiando sino allo spalto, li facessimo paura, ma non restò offeso. La notte susseguente cominciò il nemico a lavorare nella campagna disponendo li suoi approcci, e la nostra moschetteria li fece un fuoco continuo, mentre in quella sola notte si spararono settanta cinque mille cariche ed alcuni colpi di cannone, ma il giorno susseguente la nostra artiglieria si portò bene, mentre con 18 pezzi si facevano sino 160 colpi all' ora, e così quasi continuamente giorno e notte, ma il nemico era favorito d' una nebbia così densa che non ci permetteva poter vedere i loro lavori; li 17 il nemico cominciò con la moschetteria e continuava con il beneficio della nebbia ad avvicinarsi tanto che il giorno 20 ebbe di già finito le sue batterie di cannoni e di mortari, onde cominciò a salutarci con il cannone e bombe, e l' assicuro che si portava bene, mentre si fece un fuoco d' inferno senza mai fermarsi. Et in due giorni ci levò tutte le nostre diffese superficiali, rovinò la batteria e smontò molti pezzi; la notte noi lavorassimo continuamente e rimettessimo in parte le rovine del giorno, ed il nemico faceva lo stesso e si avvicinava sempre più con il solito beneficio della nebbia, cosicchè per li 27 ebbe finita un' altra batteria, più vicina, per batterci in breccia, e non perdette tempo, mentre in un giorno ed una notte fece una breccia tale nel rivellino *I.* che fossimo obbligati ad abbandonarlo, mentre poteva impadronirsi quando voleva. Il giorno 28 cominciò battere in breccia la faccia dritta del baluardo *D* e la sinistra di *C*, onde si fece consiglio di guerra e tutti unitamente dissero che la nostra gente così poca e così affaticata non era in stato di resistere ad un assalto, onde che bisognava risolversi a domandare capitolazioni; si aspettò sino il giorno 29, e vedendo che la breccia cresceva, subito dopo pranzo, si fece la chiamata e ci rendessimo; il Re ci accordò tutte le capitolazioni onorevoli e ci diede 5 giorni di tempo per uscire dal Castello, cosicchè li 2 del corrente uscissimo tutti dal Castello con bandiere spiegate, tamburo battente, armi, bagaglio, carri coperti, 6 pezzi d' artiglieria e due mortali che sono i maggiori onori che si possono avere nella resa d' una piazza quando si è fatta una buona difesa. Le truppe nostre sono andate a Mantoa, e sono state scortate dalle truppe Francesi e Piemontesi sino fuori dello stato. Il mio Tenente Colonnello ed io abbiamo avuto permissione di fermarci qui 8 giorni più degli altri, cosichè non partiremo per Mantoa che domani o dopo domani. Di là io scriverò a Vienna a' miei Padroni ed amici acciò mi consiglino qual partito devo prendere e quali speranze posso avere.

Suo aff.mo figlio
CARLO TARTAGNA.

4.

(a) Roma 1 maggio 1734.

Alli 21 del passato giunse Corriere da Napoli a Monsignor Ratto, nuovo Ministro di Spagna, colla nuova che la notte delli 22 si rese alli Spagnuoli la fortezza di Baia à discrezione con esser rimasto quel presidio prigioniero di guerra con 284 soldati Tedeschi, dei quali la maggior parte hanno preso il soldo delli Spagnuoli, nella qual fortezza vi hanno ritrovato 45 pezzi di cannone, 900 barili di polvere e gran quantità di palle, 9 mila ducati in contanti e viveri per 5 mesi e 250 paesani. Il Generale Conte di Marcigliach che ha fatto quell' assedio, in 30 ore vi ha fatto sparare 664 cannonate e 40 bombe.

(b) Altra di Cremona 5 corrente (maggio).

Per la parte di là da Po si ha che gli Tedeschi entrassero in Guastalla e vi trovassero delle provisioni, che Millebois sia prigioniere e Broglio habbia una gamba rotta. Si vive in attenzione di sapere che ne sia di Coignì, lodandosi molto la ritirata, ma non si sa come gli sia riuscito di liberarsi e qual' altro ripiego abbi preso con 12 battaglioni. Rimangono sorpresi anco due piccoli magazzini volanti con poche mule, ma questi sono effetti della guerra, oggi si piglia e domani si lascia.

Si lavora a questo ponte sopra al Po, e si risarciscono con furia le mura di Cremona in più luoghi, impresa ben grande, quando non vi sono che poche truppe.

Intanto le fortificazioni di Sabioneta ed altrove si demoliscono, e sono lasciati quasi in abbandono li ponti dell' Oglio; anzi un giorno stettero senza veruna guardia che servir potesse di spia ed avviso se si fossero avvicinati l' inimici. Da paesani venuti in Città questa mattina si ricava che in Bozolo si sono sequestrati tutti li carri capitati da ogni parte, e si calcolano ad un numero considerabile. Poco dopo è venuta notizia che siamo retroceduti a Piadena e Bola, e rimesso l' accampamento e dato ordine di fare il pane a Soresina; sicchè si argomenta che voglia starsi al cordone dell' Oglio e che se ne facci un altro da Casal Maggiore fin qua, e così resterà devastata tutta la Provincia.

Si ha per sicuro che due battaglioni Francesi sieno entrati in Parma, e che il danno fatto nelle vicinanze di Colorno sia eguale a quello che fecero all' intorno di Pizzighettone. Si vuole pure che si farà un distaccamento maggiore per cuoprire Piacenza. Coignì finalmente si è ritrovato a Bersello, dove dicesi s' abbia a disputare il passo o almeno dare del ritardo, ma il bagaglio di quelle truppe è tutto ripassato il Po a Sacca. Il Re e la Generalità si trattiene a Bozolo, Sabioneta e Casalmaggiore, ed il corpo grosso rimane di fianco a Casalmaggiore.

(c) Altra di 11 maggio 1734.

Stavasi in attenzione dei successi della Mirandola, quando compare un Intendente dell'Ospedale con un mulattiere che dice esser fuggito. poichè a tre ore di notte entrarono li Tedeschi all'improvviso e vi fu confusione tale che parte fuggiti, parte prigionieri e parte morti di quei che vi si trovavano, ed esso vi conta da 4 mila persone, perduto l'Ospedale ed un considerabile magazino di viveri, quantità di muli e bagagli.

Da Guastalla pure si dicea ritirato tutto, quando lettera che mi viene da Parma dice li Francesi all'avvicinarsi di pochi Tedesci si ritirarono vergognosamente, lasciandovi 12 cannoni di campagna colle munizioni attinenti e non poche e 2500 sacchi di farine, ed andarono ad unirsi a Bersello.

L'Ospedale che si disse posto all'ordine per li Gallici è pieno di Tedeschi, 20 de quali comparvero di giorno sopra carri, e li feriti ripartitamente di notte, come pure si dice che ve ne siano a Bozolo e Sabioneta.

5.

(*Relazione anonima*).

Detaglio della battaglia seguita li 29 giugno a S. Lazaro, un miglio distante da Parma, principiata a ore 14 di mattina e durata sin un'ora di notte e ripigliata dopo la mezza notte, che durò pochi momenti, e li Alemanni si sono ritirati verso la montagna seguitati da Francesi; e vi saranno stati tra morti e feriti de' nostri de sei in sette milla in circa, ed il simile de' nemici Tedeschi.

Ufficiali e Generali Tedeschi morti e feriti:

Marescial Mercy morto
Principe Wirtemberg ferito, e si crede prigioniero
Palfy Luogotenente Gener. ferito
Vandartan morto
Chilembac morto
Sucembac morto
Vactendone Mag. Gen. ferito
Valsic ferito
De la Tour ferito e prigioniero
Palfy Colonello morto

Ufficiali e Generali Francesi morti e feriti:

March: Coigny, il cavallo morto e lui ferito leggermente
March: de Lille Maresc. del Campo, morto
Guersoy Logotenente Gener. ferito

March: di Valenza Brigadier morto
Savissè Logotenente Gener. un braccio rotto
Locreigniz Colonello ferito
Bossien Marescial di Campo ferito
Principe Montaretan ferito
Conduille Brigadier ferito
Duca di Primogliè ferito
De Pontade Colonello ferito
Duca de Cressol ferito a morte
Dimarcon la spalla rotta
Dobfort ferito
Maresc. Maltoj Log.te Gen. una contusione nella testa
De la Castiè Marescial di Campo morto
De Biron Brigadier ferito

Il suddetto detaglio è stato mandato alli Sig. Archetti di Brescia da suoi corrispondenti di Parma.

6.

Carissimo signor Padre,

Forsi Ella si lamenterà perchè non le ho scritto, ma *ad impossibile nemo tenetur*. Quando si è o in azione o in continua marcia, giorno e notte, certamente che non si può scrivere.

Il giorno 29 dello scaduto mi ritrovai ancor io nella battaglia vicino a Parma, anzi ero comandato all' ala sinistra nella prima linea, alla Brigata del Generale del Co: La Tour ed ebbi l' onore (per ordine del Marescial Mersj e del mio Brigadiere) d' essere il primo a fare una doppia carica con li miei quattro pezzi, subito che scoprissimo l' Inimico, essendo io di già avanzato a venti passi fuori della linea della nostra Infanteria. Ma avendo di già fatto l' Inimico cominciar a giocare la moschetteria, io avanzai ancora d' avantaggio, e l' Inimico si ritirò; allora fui secondato dalla nostra Infanteria, che cominciò a far fuoco, e così avanzai quatro volte di seguito fuori della linea per far le mie scariche, ed ogni volta per mia buona fortuna l' Inimico perdè terreno, e l' ultima sua ritirata fu dietro un fosso, o specie di retranchement, che per me lo giudicai molto accresciuto con l' arte; ed a me mi si oppose una strada con due fossi che m' impedì l' avanzata d' avantaggio, onde avanzò solo l' infanteria, ed il fuoco era continuo tanto d' una parte come dall' altra. Io mi mutai un poco di situazione per far delle nuove scariche, ma ebbi ordine di fermarmi perchè fecero avanzare parte della cavalleria; ecco quanto successe nel sito ove mi trovai comandato. Io glie l' ho descritto in breve, ma durò questo movimento con un gagliardo fuoco più di sei ore continue e verso la fine nel girar che feci la testa

per dare un ordine mi venne una balla di moschetto tra capo e collo che mi stordì quasi a farmi cadere, ma per mia buona fortuna colpì appunto sopra la fiubba della crovatta che avevo, la quale mi levò il colpo, e fu maggiore la contusione che la ferita. Quello che mi diede più incomodo e che me molto ha fatto soffrire nella marcia è stato un calcio d'un cavallo in una gamba che m'ha fatto un buco non così piccolo, e di presente sono obbligato a letto in Mantova ove fui comandato venire con parte dell'artiglieria; e sono di già sette giorni che mi ritrovo in riposo. Nel mio staccamento d'artiglieria mi sono morti un sottotenente, quattro uomini e due cavalli del treno, e feriti io, un tenente, un caporale, quattro uomini e 6 cavalli; gli altri staccamenti non hanno sofferto tanto, a proporzione del mio, ma tutta l'armata assieme ha sofferto molto, massime per la perdita delli Offiziali che sono più di 200 morti e più di 350 feriti, e la nota che ho veduta di tutti i Regimenti assieme sono 2230 morti e 3456 feriti che fanno tutti assieme 5686, molto meno però di quello si credeva qui in Mantova. L'armata nemica ha perduto assai di più, almeno secondo la rifferta d'un Colonnello Francese stato fatto prigioniero, il quale ha detto che la loro armata ha perduto il fiore dell'Officialità che arrivano a più che mille tra morti e feriti tutti Officiali e che in tutto sono più di diecimila. Ecco quanto posso dirle del succeduto in battaglia. Se poi l'effetto non è stato quale si supponeva, non saprei certamente dirle il perchè. Molto s'attribuisce alla morte del Marescial Mersj (colpito da una balla di cannone, al fianco sinistro, le prime ore dell'attacco) il quale si dice non avesse comunicata la sua idea ad alcuno, onde morto che egli fu, ogn'uno aspettava nuovi ordini per far nuovi passi, e fra tanto sostenevano il fuoco nella situazione che si trovavano. Molto s'attribuisce ancora alla situazione del paese, molto attraversato da fossi di maniera che la cavalleria, che è il nostro più forte, non ha potuto fare quasi alcun passo; ed infine s'attribuisce ancora, assaissimo, alla campagna molto ofuscata d'alberi, li quali impedivano il poter scoprire li movimenti di tutta l'armata ed in conseguenza il poter secondarsi l'un l'altro, cosicchè poco più poco meno il fuoco maggiore fu quasi sempre nella stessa linea; cominciò circa alle 14 ore e finì col finir del giorno. Il Campo e lo spoglio restò all'Inimico, con una quantità di feriti, prigionieri, massime quelli che non hanno potuto farsi ora trasportare nè caminar soli per seguitare l'armata che quella stessa notte si ritirò, ed in seguito giorno e notte abbiam sempre marciato, senza quasi un'ora di tempo per riposar noi nè per lasciar mangiare le bestie. Cosicchè in 10 giorni ritirandosi abbiam fatto tanto viaggio quanto facessimo avanzando in due mesi. La ragione poi di ciò e perchè la condotta sia stata tale, ognun dice la sua, e se mi fosse permesso direi ancora io la mia, ma per ora la lascio in bianco . . . .

Delle novità presenti non saprei dargliene conto perchè in casa non ne sento alcuna; la nostra armata sta ancora parte di là dal Po e parte di qua, a Governolo. Il giorno 10 giunse in Mantova il co. di

Kinigseg, ed il giorno susseguente partì per il campo; si dice poi che debba subito passare a Torino, ove siano ambasciatori d'Olanda, d'Inghiterra e di Spagna per accomodare queste diferenze; così si dice, ma non so se sia vero. Per ora non saprei che soggiungerle d'avantaggio, solo pregarla salutar tutti in casa e li parenti ed amici che domandan di me; a lei bacio umilmente le mani e mi dichiaro

Mantova 16 luglio 1734.

Suo aff.mo figlio
CARLO TARTAGNA

7.

Venezia, 15 settembre 1734

Carissimo Signor Padre,

Qui è accaduto un accidente che avrebbe potuto essere di non piccola conseguenza per il politico. Il Sig. proc. Pisani in Verona ha ricevuto un plico di lettere speditoli da un General Tedesco acciò glielo facesse sicuramente tenere qui in Venezia all'altro proc. fratello da consegnarsi al Sig. Ambasciatore Cesareo cui era diretto. Capitato il plico in Venezia, il Pisani ha dato commissione ad uno Scudiero del Dose, acciò lo porti al palazzo del Prencipe Pio, Ambasciatore Imperiale: lo scudiere balordo ha mal inteso, e invece di portarlo al Pio, l'ha portato all'Ambasciatore Francese e dato in mano ad uno dei guardaportoni. Rilevato lo sbaglio per mezzo del Cavalier del Dose e venuto all'orecchio del Pisani, ha egli dato nelle smanie: ma conferita la materia in consulta, si deliberò di mandare esso scudiere a ripigliar la lettera dall'Ambasciatore di Francia il quale rispose che avendo veduto esser la lettera diretta ad altra persona, la ha egli mandata al Sig. Procuratore Tiepolo, da cui poi si è riavuta; e la cosa è finita in un solenne sgridamento allo scudiere, che per altro si voleva mandare a far penitenza in un camerotto.

Aff.mo figlio
GIUSEPPE TARTAGNA

8.

Venezia, 18 settembre 1734

Carissimo Signor Padre,

Il Generale Palfi nell'andare a Vienna, ove è spedito per portare a Cesare i felici annuncii, è passato ier l'altro da sera per Venezia ed ha lasciato notizia all'Ambasciator Pio, come che il Generale di Conigsech il martedì pass. alle tre della notte in circa si è incaminato con quattro

colonne verso il Campo Francese di Quistello, quale attaccato per tre lati ha messo in grande scompiglio quella parte di armata, così che li è facilmente sortito di superar le trinciere e mettere in fuga il nemico e farsi padrone del bagaglio, tende, argenterie, cannoni, moschetti e munizioni, del bisognevole di bocca e da guerra, con morte di pochissimi Tedeschi, di soli cento Francesi in circa e mille fatti prigioni. Quindi Chinigsech si dice che abbia passata la Secchia e siesi internato in parte del rimanente dell'accampamento di là, e che con grosso corpo di cavalleria li andava inseguendo.

Qui finisce il racconto rifferito dal Palfi e confermato con lettere pubbliche di ieri sera. In questo punto poi delle ore 23 che vengo dal Mezzado del Policretti, ho da lui sentito che il Nob. H. Avvocato Barbaro che ivi s'attrovava, ha raccontato esser venuta nuova staffetta in publico che Conigsech con 15 mila uomini si era portato sino a S. Benedetto e che di là non solo, ma anche da altri luoghi abbia scacciati gli alleati, con quattro mille fatti prigioni e il rimanente necessitato a ricoverarsi in Parma. Mi pare troppo grossa, onde lascerò che faccia la contumacia.

Aff.mo figlio
GIUSEPPE TARTAGNA

9.

Copia di lettera scritta dal Sig. Maresciallo di Coignì al Sig. Ambasciatore di Francia in Venezia. Tradotta dal francese.

Io ho l'onore di dirvi, Signore, ch'io sono stato obbligato ad abbandonare la Secchia. Dopo un combattimento di 8 ore con un fuoco continuo, noi gli abbiamo messi in fuga ed inseguiti fuori del Campo di battaglia più di due miglia avanti. Io posso assicurarvi che questa battaglia è molto più considerabile in ogni forma di quella di Parma. Noi abbiamo combattuto in terreno molto più steso: si è caricato per tutto con l'istessa violenza e lo istesso calore. La nostra cavalleria ha attaccato e rotti quei corrazieri la reputazione dei quali pareva così bene stabilita.

Noi abbiamo preso il cannone, dei timpani, delle bandiere e degli stendardi. Infine la nostra vittoria è altrettanto completa quanto gloriosa.

Dal Campo di battaglia sotto Guastalla
li 20 settembre 1734.

10.

Carissimo Sig. Padre,

L'ordinario passato non fu mezzo che potessi darle alcuna nuova di me, perchè tutta la giornata fossimo in continua marcia; onde lo fo in quest' oggi assicurandola del mio buon stato di salute. Noi diamo delle battaglie come niente, ma il peggio si è che le perdiamo come pochi di buono. Possiamo però contare la bella azione che facessimo il giorno 17 di passare la Secchia, prendere Quistello, sorprendere il Campo nemico, spogliarlo di tutto il bagaglio, darli la fuga, seguitarlo, scacciarlo, ancora da S. Benedetto e prendere 4 mila prigionieri, possiamo dico contare come una battaglia vinta, ma la troppa nostra premura d' andare ad attacarlo, l' attaccassimo in sito dove ch' egli ci aspettava, tra Guastalla ed il Crostolo, e dove si era trincerato dietro un piccolo bosco. Il giorno dopo che noi passassimo la Secchia, tutta l' armata si pose in ordine di battaglia in faccia all' Inimico, ed io fui comandato con quattro pezzi d' avanzare circa duecento passi fuori della linea, ove feci da trenta tiri e ne ricevetti altrettanti dal inimico, però con la perdita solo d' un cavallo e di due uomini: ma avendo il Maresciallo conosciuto che l' inimico ci aspettava e che s' era trincerato, tutta l' armata girò alla sinistra ed andassimo per prenderlo in fianco, ciò che fece prendere all' inimico la risoluzione di ritirarsi. Se a Guastalla noi avessimo fatto lo stesso movimento, forse la ci sarebbe andata meglio, ma, ma,.... non so nè la ragione nè il perchè abbiam fatto tale mezzo sproposito. Nella battaglia di Parma perdessimo 6 generali ed in questa ne abbiamo perduti quattro, il Prencipe di Wirtemberg, Valdek, Colmenero, e Valpariso. D' altri offiziali e soldati non arrivano alli 5 mila e li Francesi poco di più. Io con li miei pezzi sono stato portato per l' inegualità del terreno in sito dove l' inimico mi batteva ed io non potevo incomodarlo col dubbio di far del male anche ai nostri; basta, grazie al Signore l' ho passata bene; ho perduto molti miei amici e padroni, ma de nostri Friulani non so che nessuno di quelli che conosco sian stati neppur feriti, solo il Generale Lantieri qualcuno mi dice che sia leggermente ferito. La prego salutar tutti in casa e riverire in mio nome tutti li circonvicini, e baciandole le mani sono suo aff.mo Figlio

Carlo Tartagna

Dal Campo di Borgoforte nel Seraglio di Mantova li 28 sett. 1734.

P. S. la battaglia successe il giorno 19 e durò lo spazio di cinque ore e il giorno 25 passassimo il Po.

11.

1735 - 21 - Novembre - Conegliano

Gio. Batta Gamba ad Ottaviano Tartagna

. . . . Le novità poi qui sono pessime per noi, la prima è che ci passano molte truppe Alemane, et particolarmente le prime di cavaleria non hanno pagato, et siamo ricorsi et non vi è più speranza, et le altre poi danno quello vogliono; et il di più è che si attende ancora altre miara sette, tutti già di fanteria, ma questo è pocho colle insolenze praticate, mentre hanno voluto collocare li soldati nelle case et li officiali farse dare el cibo, et ci convenne haver pacienza: ad me s' aspetta, unito con due compagni, farli la provvigione de quartieri, che, abenchè habian le di loro barache, non volgono andare in campagna; ma questo non è abastanza, siamo in pericolo che ce ne capiti sedici mille Croati che devono capitare in Trieste, qual cosa sarebbe la rovina di questi paesi: quando sono fuori alla campagna, quelli che sono di dentro hanno cani et li lasciano entrare nelli cortivi de paesani et portano con loro tutto il polame che ritrovano. Questi per ora sono li nostri divertimenti, dopo d' aver ricevuto una grande tempesta — viceversa prego il Cielo che si verifichi la pace, come dicono, con la Francia. Credo di portarme al campo Alemano in Este quale sarà composto di 30 mille persone, et se havessi la bella sorte di ritrovare il sig. Conte Carlo di lei figlio et mio cugino, sarebbe alla mia persona di grande contento . . . .

(*Licenziate le bozze per la stampa il giorno 21 maggio 1915*)